Anno XLI. - N. 39. Dopo la battaglia della Marna. - La Cattedrale di Reims. 27 Settembre 1914.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

Bazzini Pallavicini Carl. Gerente.

Dopo la battaglia della Marna. - La Cattedrale di Reims.

Ponti improvvisati e ferrovie distrutte dai belligeranti (2 inc.). — **Scene alla partenza dei riservisti da Berlino.** — **La squadra francese operante nell'Adriatico.** — **Il ponte di Samson sulla Mosa.** — **L'interno della Cattedrale di Visè dopo il bombardamento tedesco.** — **Il ponte ferroviario di Namur distrutto.** — **Leopoli, capitale della Galizia occupata dai russi.** — **Gli avanzi della Cattedrale e della Biblioteca Universitaria di Louvain** (2 dis.). — **Vallona e il forte di Punta d'Ostro a Cattaro** (2 inc.). — **L'Arena romana di Pola.** — **Il forte di San Nicolò.** — **Il Cimitero di Lissa.** — **La residenza di Poincarè a Bordeaux.** — Ritratti: **Il deputato socialista Frank; L'on. Guido Fusinato.**

Nel testo: **Dai Rubens di Anversa salvati, alla Cattedrale di Reims in fiamme**, di **Ettore MODIGLIANI** (7 inc.). — **L'Adriatico, mare della guerra**, note di **Gualtiero CASTELLINI** (9 inc.). — **L'impero coloniale tedesco**, di **Vico MANTEGAZZA.** — **Un curioso accidente**, scenetta capricciosa, di **Alda RIZZI.** — Corriere, di *Spectator.* — **Le novelle napolitane di Salvatore Di Giacomo**, di **G. De Robertis.** — **La nuova musica e l'Italia**, di **M. Bontempelli.**

Le novelle napolitane di Salvatore Di Giacomo.

Sono novelle, racconti, bozzetti; studi di figure e di paesi; rappresentazioni liriche o intuizioni psicologiche abbaglianti: che cosa dunque sono? — Penso, che quando s'è letto il volume di poesie; e tra tutte s'è scelto: pochi versi, e pochissime strofe: di quelle che resistono a ogni esame, e potrebbero bene essere annoverate tra le cose più pure, tra i segni più incorruttibili, di cui l'arte abbia fatto a noi dono, bisognerebbe ripetere la ricerca anche per queste pagine, e, tra le linee eguali della prosa, scoprire, a tratti, accordi improvvisi di parole improvvisamente nuove. . . . .

Qui l'intensità nell'espressione, a cui, se si arriva a traverso ricerche pittoriche, lasciate, in modo rozzo, sopra una tavolozza brulicante, poi l'esperienza e l'istinto valgono non più a trasferir la cosa nelle parole, ma a farla presentire, intravedere, entro un gioco di rapporti lontani, e di pause profonde. È facile scoprire appunto, in certe novelle, la preparazione di questa nuova sensibilità; ma a un tratto essa si allarga, si distende, si fa sinuosa, partecipa al dramma. Raro trovi il pezzo costruito a sè. Anche quando puoi staccare una descrizione, una scena, un quadro, c'è, in compenso, tanto sforzo di giungere a certe linee predominanti, e accordarle con la situazione centrale. Così, al fine, tutto essendo regolato da una superiore necessità, non distingui più nella cornice il bozzetto, ma un dramma unico e vasto, dove certi momenti sono resi per forza di rappresentazione, altri svolti in motivi lirici, appunto come nelle canzoni le strappate, le riprese, i versi ritornanti stabilivano un'atmosfera sonora, avvolgente. Questo è il segreto della novella digiacomiana: evitare il discorso documentativo; il dialogo, come semplice notizia; la psicologia, come esperienza di studio: e ridur tutto a poco, in limiti costretti, a un'intensità estrema. Sono annullati i passaggi, i congiungimenti, le analisi: e alle espressioni sintetiche, che potrebbero riuscire inquietanti, s'arriva per modi lirici sopra una linea ondulata, che rassomiglia a quegli scambi di incisi realistici ed effusioni di canto che trovammo nelle «Ariette». È vero che mancando, nella costruzione del mondo digiacomiano, un'alta idea morale, e il senso delle responsabilità, mostrate nella loro collisione, e in una lunga serie di rapporti, il fondo riducendosi a embrione: non può nascere un dramma: basato sul cozzo di volontà autentiche. Tutte le novelle si possono ridurre a stati di fiacchezza o a stati di violenza: a malinconia, a malattia, a pazzia; conseguenza ultima: gli epiloghi. O non si agisce più: si patisce; o si consuma la capacità di una posizione tragica in un attimo. Corrispondenza psicologicamente esatta di nature rozze, che giocano la vita tra questi due estremi di eroica sofferenza o di selvaggia passione. Tuttavia questo fondo d'ineliminabile verità cordiale trova un corrisposto nel temperamento lirico del Di Giacomo, e nella sua maniera elementare, ma sintetica di concepire la vita. Favorito in ciò da quell'istintiva facoltà artistica di riduzione, che come gli ha fatto trovare versi tra i più belli che la storia della poesia ricordi, e in cui egli riesce a vivere intero; così, sviluppando alcune pause aperte nel giro di certe strofe indimenticabili, gli ha comunicato il segreto di porre situazioni per sè stanti che fanno pensare ai «Promessi Sposi», e più precisamente, a quei lampi improvvisi di cui s'illuminava non so come, a tratti, la faccia di Don Abbondio, o, con meno frequenza, la persona di Renzo. Forse si ritornerà un giorno con altra disposizione e con cresciuta sensibilità, all'opera manzoniana, e si fermerà più l'attenzione su certi motivi o posizioni luccicanti. Oggi c'è chi pensa che bisogni orientarne l'interpretazione verso Padre Cristoforo, o la conversione dell'Innominato: e si tentano saggi di psicologia «monstrum», che fanno rabbrividire per l'oltraggio che si reca all'arte. Non si badi tanto: — sono i frutti di una certa critica antiquata che vuol tornare in vita, sotto nuova maschera. Noi pensiamo ad altro, e desideriamo altro. Cerchiamo la personalità intera del poeta sviluppantesi nella sua opera, ma la riconosciamo, in nome della poesia, in pochi momenti soli. Quelli bastano alla nostra perenne gioia.

Ora sarebbe lungo enumerare; e anche troppo facile. Cosa d'altra parte inutile; scoperta che abbiamo la natura della novella di giacomiana. A chi desidera di orientarsi, leggendo, ricorderemo almeno quattro racconti, per ogni riguardo perfetti: «Ah, non credea mirarti....»: «Riconciliazione»: «La taglia»: «Nella notte serena». Sprazzi di ispirazione geniale sono da cercare in «Menuetto»: «Gabriele»: «Senza vederlo»: «L'impazzito per l'acqua»: «Rosa Bellavita»: «La triste bottega»: «Assunta Spina». Ma so quanto poco valgano queste elencazioni, se non si tien fermo quel centro ideale che, alla meglio, abbiamo creduto di svolgere. — La prosa del Di Giacomo, a tratti, è un tipo isolato, unico: piana, semplice; ma tutta percorsa da un ritmo: non nel senso che se ne possano estrarre versi interi, ma intonazioni melodiche, accordi varî, alzate di accenti, punteggiamenti armonici che fanno della pagina eguale una trama sottilissima, intricata. E la sostanza essendo scavata nella realtà (come non era nel D'Annunzio), con inquietudine, con tormento, se ne ricava un'impressione di cosa sofferta, con un tremito continuo, incessante. Dopo le «Novelle della Pescara» che non si rileggono senza fastidio, per il tono sostenuto e unitario, e le «Novelle rusticane» un poco appesantite e sanguigne, con periodi rozzi, nella loro nuda grandezza; noi sentiamo di preferire questi racconti scarni, poveri, dolorosi. — Contro l'insanabile eloquenza italiana, questo poeta, da solo, oltre al significato grandissimo che presenta la sua opera, costituisce una linea di opposizione salutare che già comincia a offrire vantaggi sicuri.

(Dalla *Voce.*) G. DE ROBERTIS.

La nuova musica e l'Italia.

Sotto questo titolo, **Massimo Bontempelli** discorre (nel *Myricæ* di Ferrara) dei due recenti volumi di **Ildebrando Pizzetti** (*Musicisti contemporanei*, ed. Treves, L. 4) e di **G. Bastianelli** (*Musicisti d'oggi e di jeri*, Milano, Studio Editoriale Lombardo). Riferiamo una parte dell'interessante articolo:

....Originariamente tutti questi scritti furono articoli di giornale. Più cauto il Pizzetti, più battagliero e inquieto il Bastianelli. Il primo assume un accento sopratutto divulgativo, suasivo: cerca di alleggerire la materia, di blandire il lettore, quasi lo immagini o un avversario da convincere o un ignaro da avviare. E non isdegna le coloriture letterarie che un'immaginazione di natura alquanto sentimentale gli suggerisce. In realtà il libro, eccellente per i musicisti (ci sono analisi tecniche di grande efficacia) riesce leggibilissimo anche ai profani, che possono nelle chiare ed equilibrate pagine farsi un'idea precisa di quel che si trova sotto certi nomi molto noti, come Debussy, o men noti, come Charpentier e Ravel. Il Pizzetti tratteggia, profila: uno di questi saggi non soltanto ci addita un'epoca, ma ci presenta un carattere: per esempio quello su Alberico Magnard, solitario autore d'una specie di innocua e geniale contro-rivoluzione musicale. Ma qualità principalissima di questi scritti è la temperanza, l'equilibrio. Alcune musiche aristocraticissime che han fatto noto il Pizzetti tra noi, lo fanno passare, credo, presso molti per un novatore a oltranza, intinto forse di esotismo, sdegnoso del nostro più recente e glorioso passato. Sarebbe una grave calunnia. Bisogna leggere, nel primo dei saggi, la sua ammirazione commossa per l'opera e la persona di Giuseppe Verdi. Lo vide a Busseto, in un giorno d'autunno del 1900: lo vide passare, e non altro: «Quando la porta a «vetri si aperse del tutto e, nel vano, «alto sulla scalinata, apparve il Verdi, «vestito di un lungo soprabito nero, io «ebbi l'impressione che ogni più piccolo «rumore tutt'intorno si fosse d'un tratto «spento; ben poche volte io aveva avuto «sino allora, ben poche volte ho avuto «dipoi, un'uguale impressione di stupore «religioso di tutte le cose». La grandissima importanza del *Mefistofele* di Arrigo Boito è determinata con affettuosa chiarezza di critico e di appassionato nel secondo saggio, scritto in occasione della nomina del Boito a senatore del Regno. Perfino dell'opera di Puccini troviamo nel libro una acuta e serena disamina, nella quale tutto il valore rappresentativo della musica pucciniana nel mondo musicale moderno è messo in piena luce. E — lo imparino certi troppo giovini infatuati — questo artista, che s'è imbevuto di tutte le conquiste espressive più moderne, e combatte, con la critica e con la creazione, per procedere anche più oltre, tanto è lontano dai ciechi esclusivismi che non dubita di esclamare, a proposito del carattere «borghese» dell'arte del Puccini: «quanto esso è preferibile, nella sua schiettezza, al falso freddo e lezioso e borioso aristocratismo di certa modernissima musica straniera!». I fanatici dell'ultima ora affettano di non ammettere, di tutta l'opera del Verdi, che il *Falstaff:* Ildebrando Pizzetti piange alla *Traviata* e al *Rigoletto*, e chiama «divina» la melodia «Ai nostri monti». Larghezza di veduta e sincerità di sentimento che ci spiega la sintesi del suo giudizio sui moderni francesi da cui tanto ha imparato. È nel saggio sul più raffinato dei novissimi inventori di sonorità, il più meraviglioso forse tra tutti, Maurizio Ravel; ecco le precise parole: «Il «sentimento umano, la fraternità, ecco «ciò che più o meno fa diletto nelle «opere dei musicisti francesi contempo«ranei. Son musiche belle, interessanti, «ammirevoli, ricche di insegnamenti, ma «non recano in sè, e non possono gene«rare nei cuori, commozioni profonde e «profonde simpatie».

Il libro del Pizzetti è più che altro di divulgazione e di preparazione, quello del Bastianelli è una battaglia, com'era la *Crisi musicale europea* uscita due anni sono....

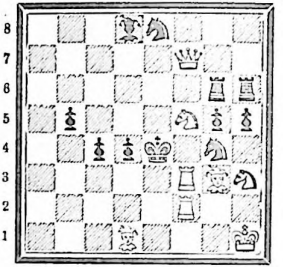
Così questi due libri, di così diverso tono personale, concordano spesso fin nelle parole, s'armonizzano sempre in una identità sintomatica di principii e di fedi, si contradicono qualche volta (come nella questione del dramma musicale) più apparentemente che nella sostanza, dànno, come ho già detto, un chiaro segno della coscienza che l'Italia s'è fatta del proprio cómpito in questo campo. Il loro atteggiamento ha un grande valore nazionale. Or non è un anno un musicista italiano trapiantato a Parigi scriveva, intorno all'avvenire musicale d'Italia, alcune strane parole: negava ogni importanza alla musica italiana dell'ottocento, ma sperava in un prossimo avvenire migliore, perchè!... perchè l'Italia è entrata nel movimento musicale francese. E qui consigli, auguri, esortazioni abbastanza amene. Il Pizzetti andò, credo, in collera: ma poi quella collera compresse e vestì di signorile ironia in una specie di manifesto in cui parlava, a nome dei musicisti italiani, ai *confrères* d'oltr'alpe. Nobilissima epistola, che riassume tutti gli spiriti del libro e lo conchiude. E voglio io conchiudere con le ultime parole di quella:

«Noi vogliamo essere solamente *noi stessi:* e la nostra musica vogliamo sia solamente e tutta musica *nostra.* Non vi piacerà? Pazienza. Vi piacerà? Ne saremo profondamente lieti. E tanto più ci sentiremo a voi fratelli quanto più voi riconoscerete la nostra indipendenza di spirito nazionale, alla quale noi teniamo non meno che voi alla vostra».

MASSIMO BONTEMPELLI.

SCACCHI.

Problema N. 2218 del sig. P. F. Blake.
Primo premio "Manchester Weekly Times".

NERO. (11 Pezzi).

BIANCO. (8 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2219 del sig. H. Vetter.
Quinto premio "British Chess Magazine".

BIANCO: R e8. D b4. A h3. C b1. P c2. f2. h2. (7).
NERO: R e5. T f1. A a1. C b5. P a3. c7. d6. g3. (8).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 2220 del sig. L. Cimburek.
Sesto premio "British Chess Magazine".

BIANCO: R f8. A a5. A e4. C c5. P d5. g2. (6).
NERO: R g5. T a1. T h5. A h4. C c1. P a2. b5. e3. g3. g4. h6. (11).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell' Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Anagramma a frase.

CREPUSCOLI D'ORO.

.... — .. ..

Eppure in me continuamente sento
Una forza *total* che mi combatte
Di un pungolo ch'è gioja e insiem lamento
Per le memorie più serene e intatte;
Una forza ch'esulta il turbamento
Delle rigide fibre e in lor s'imbatte,
E aleggia intorno, gelido frammento
Di poetiche glorie e di disfatte.
È tutto, tutto scaturito come
Dalle latebre mie, senz'alcun argine,
Lascia un ricordo al mio pensier e un nome.
Che un *due finál* speranza per la vita.
Il tessuto d'amor nel roseo margine
Di mille sogni, per te sola, Rita!

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 38:

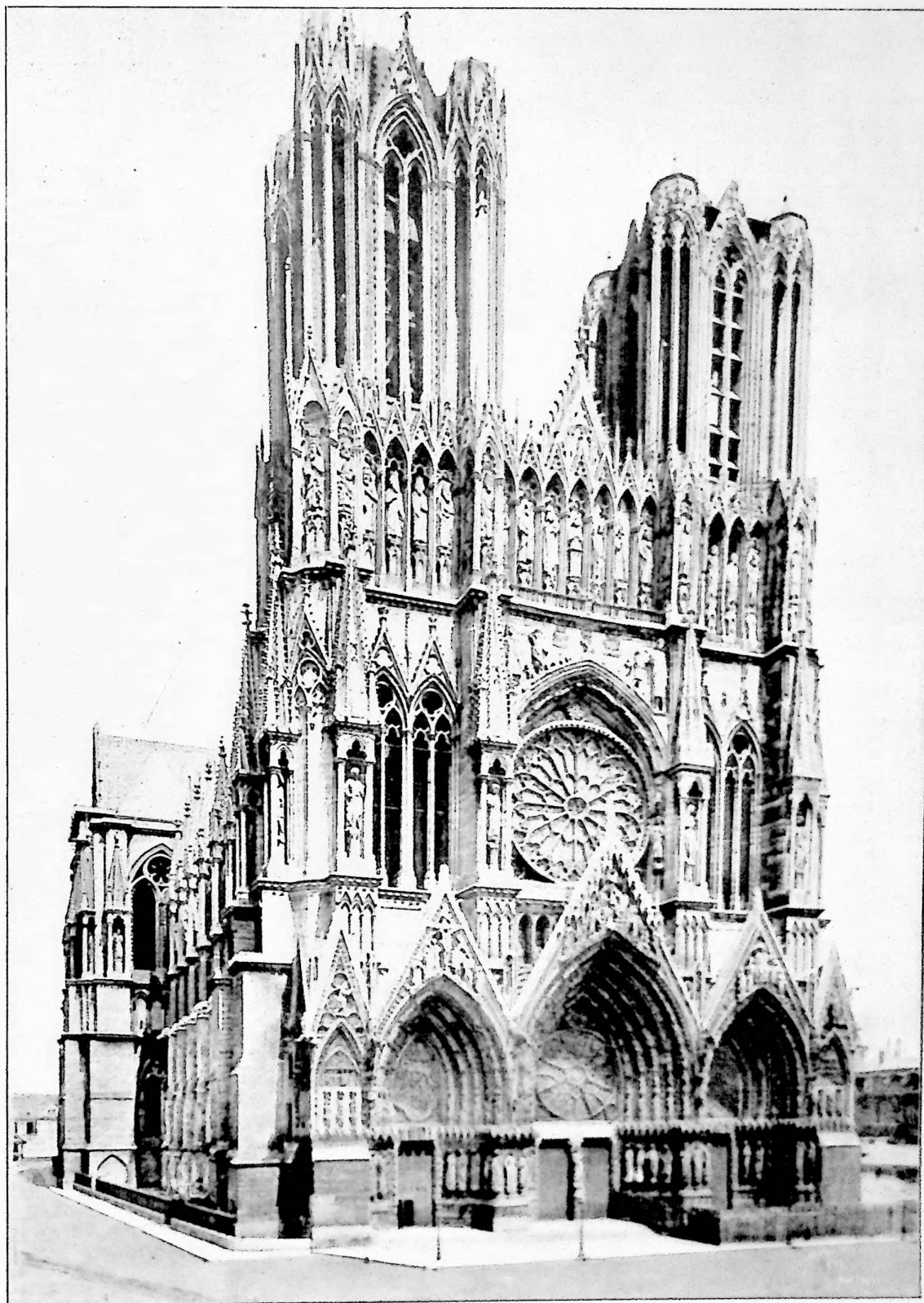
ZEPPE LITTERALI:

CAMELIA
CODINO
ARCANO
ATTORE
SERENO

SCIARADA:
MELA-AGRO.

Per quanto riguarda i giuochi, ... rivolgersi a ..., Via Mario Pagano, ...

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLI. - N. 39. - 27 settembre 1914. Centesimi 75 il Numero (Estero, 1 fr.).

La cattedrale di Reims, capolavoro dell'arte gotica francese e tomba dei Re di Francia, bombardata e incendiata dai cannoni tedeschi

CORRIERE

PER LA NEUTRALITÀ.

Cara signora. Lei mi supplicava ieri — in presenza di due infervorati nazionalisti — di parlare, di scrivere contro la follìa della guerra; e lei deve avere ben compreso che, nell'animo mio, la causa sua era vinta.

Contro la guerra — ma intendiamoci: contro una guerra di avventura; contro una guerra non giustificata da nessuna provocazione, da nessuna minaccia, da nessuna urgente necessità nazionale; contro una guerra che di tutte quelle che gl'italiani hanno combattute con spirito nazionale dal 1848 in poi sarebbe — diciamolo pure — la meno comprensibile e la meno onorevole.

La parola è un po' forte — forse; ma ne corrono tante di parole tutt'altro che misurate, in quest'ora, che bisogna ben chiamare le cose col loro nome.

Perchè è chiaro che coloro che sbraitano «guerra!... guerra!» la intendono — e non c'è dubbio d'equivoco — contro l'Austria; e l'illusionismo di questa brava gente è tale, che gridano e stampano che la salvezza dell'Italia sta nella conquista di Trento, di Trieste e della Dalmazia.

Se queste terre ci verranno — e credo che, se avremo saggezza di giudizio, avvedutezza di diplomazia, serietà — sopratutto serietà — di contegno — qualche cosa ci verrà di quanto giustamente bramiamo — non tarderemo ad accorgerci che la prevalenza nostra nell'Adriatico non sarà nè quel toccasana economico, nè quella garanzia di sicurezza territoriale che ora da molti si vanno preannunziando.

In quasi sessanta anni di vita unitaria nazionale, che cosa abbiamo fatto — tranne che a Taranto — per affermarci di proposito dominatori, difensori possenti dell'Adriatico?...

Per verità, poco abbiamo fatto anche per il Mediterraneo — e se la mala sorte ci avesse trascinati in questa gran guerra e ci fossimo trovati contro la Triplice Intesa, sapremmo, a quest'ora, a nostre spese, quanto grande sia stata — tranne che per Spezia — la nostra spensieratezza o, per essere più giusti, la nostra impossibilità a provvedere dalle coste nostre mediterranee alla difesa del paese, affidata quasi esclusivamente, sul mare, ad una flotta ammirevole che, malgrado il suo valore tecnico e l'indubitabile coraggio dei combattenti, avrebbe avuto certamente il suo bel da fare — anche con tutto il concorso della flotta austriaca — a disimpegnarsi ed a vincere.

Quell'ineffabile deputato francese e sottosegretario per la marina, il signor Painlevé, che, appena l'anno scorso, augurò che la marina francese si mettesse in grado da potersi liberare della flotta italiana nel Mediterraneo «in quaranta minuti» lanciava, senza dubbio, una vanteria. Ma con la flotta inglese combinata con la francese una sopraffazione delle forze nostre, per quanto eccellenti ed invidiabili, non sarebbe stata fra le ipotesi inverosimili. Non abbiamo dovuto correre questa avventura — contraria anche al sentimento italiano — e ne va lodato il governo, che seppe interpretare il trattato della Triplice, e seppe affermare ciò che all'Italia conveniva meglio: — la neutralità.

Perchè dovremmo uscirne ora, che questa neutralità è ugualmente apprezzata, compresa, valutata nei suoi buoni effetti, tanto dai combattenti di una parte che da quelli dell'altra?

Che cosa è questa torbida visione di guerra che annebbia tanti cervelli, che fa sbraitare tanta gente, e spinge a strani eccitamenti anche certi compassati abituali grandi moderatori dell'opinione pubblica — mentre risulta evidente, ogni giorno più, che coloro, contro cui è l'intimo sentimento italiano, le pigliano: e coloro pei quali è il prevalente sentimentalismo italico, si tirano abbastanza bene fuori dai guai, coi mezzi propri?...

*

C'è chi dice che l'Italia ha bisogno di fare una guerra «sua propria» perchè le guerre alle quali partecipò in passato non furono esclusivamente «sue». Ma, di grazia, come sarebbe «nostra propria» una guerra nella quale noi verremmo in supplemento a quattro Stati — Inghilterra, Francia, Russia, Serbia — e aggiungi nel conto il Belgio — che battono già abbastanza bene coloro contro cui dovremmo, dopo due mesi di inoltrata campagna, accorrere anche noi?...

Si capirebbe la grande decisione, se il mondo latino — questo vecchio mondo delle classiche immagini, delle iperboli e della facile poesia — stesse per essere sopraffatto dal peso della valanga teutonica. Ma, in verità, la valanga pare che ruzzoli dalla parte opposta; anzi, ruzzola tanto, che i pericoli che noialtri italiani potevamo temere da quella parte, si direbbe che stiano cedendo il passo a pericoli, meno attesi, che potrebbero venirci dall'altra!...

Ma rassicuriamoci! L'Italia ha tale una profluvie di ministri degli esteri — oltre a quel povero marchese Di San Giuliano che siede alla Consulta — che non perirà in nessun modo!... In qualunque paese meno superbo di tanti begli ingegni del nostro, si formerebbe una grande e forte opinione pubblica seria, pensosa, riflessiva, piena di fiducia nel governo, che il Parlamento ha confortato dei propri voti, che i fatti hanno provato cosciente e capace, che la cooperazione del Re corrisponde di costante consentimento.

Ma no!... Ad ogni svolto di via c'è un clamoroso consigliere pubblico; in questo o quel giornale sciorina i suoi programmi qualcuno che si crede, che si sogna il Cavour, il Visconti-Venosta di domani; e si tira in ballo anche il Cavour morto, quello vero e grande, che non è rivissuto, nè rivivrà più, il quale, si dice, compì l'audacia della spedizione sarda in Crimea.

Non per togliere qualche cosa a Cavour, ma l'idea, la prima genuina idea fu di Luigi Carlo Farini. Cavour l'attuò, avendone afferrato subito il valore affermativo per il piccolo Piemonte avviantesi a diventare un grande Stato, e l'attuò.... Ma quando?... Quando ciò poteva servire ad ingraziarsi l'Inghilterra e, più, la Francia, ma non poteva valere ad inimicargli di più l'Austria, la quale, virtualmente, diplomaticamente, era anch'essa alleata contro la Russia. E i radicali d'allora — oh! ineffabili sempre i democratici radicali in ogni tempo! — quelli medesimi che con scalmane somigliantissime a quelle d'oggidì avevano trascinato l'amletico Carlo Alberto nel 1849 alla dolorosa disfatta di Novara, e gridavano traditore Vittorio Emanuele II perchè aveva conclusa la pace con l'Austria — i radicali d'allora furono contrari alla spedizione in Crimea.... perchè il Piemonte vi figurava alleato dell'Austria!... Dunque, colui che nell'illustre *Times* di Londra ha rievocato Cavour e Crimea, farà bene a rivolgersi a qualche maestro di storia del Risorgimento — ve ne sono di eccellenti anche in Inghilterra — che gli chiarisca un poco le idee. Potrà anche insegnargli che si trattava, per Cavour, di riuscire a far entrare il Piemonte in scena fra i grandi Stati; di riuscire a far capire alle grandi Potenze in Congresso che vi era una «questione italiana» e niente altro, e vi riuscì — ma quando tornò a Torino, i soli a deriderlo furono i soliti radicali! In fine, Cavour, se le cose fossero andate male in Crimea, sapeva che il Piemonte non avrebbe corso altro rischio che la perdita di quei valorosi ventimila piemontesi mandativi; ed il Piemonte non rischiava nessun altro danno, in quella che fu una felicissima mossa, ma non fu certo un'avventura.

I nostri molti, troppi Cavour d'adesso vogliono l'avventura!... Essi dicono che l'Italia nel 1859 vinse, ma con poco onore, perchè aveva al fianco i francesi. Nel 1860 — dicono — vinse, ma Cavour aveva «lavorati» quasi tutti i generali borbonici, specie nel continente; e a Castelfidardo l'esercito italiano non ebbe di fronte che cattolici svizzeri, francesi e belgi, un pugno di mercenari presto sbaragliati. Non vinse — dicono — nel '66, ma ottenne il Veneto perchè era alleata della Prussia. E nel 1870 prese Roma — dicono sempre i guerraiuoli odierni — perchè era caduta in quell'ora la potenza imperiale francese, di Roma inibitrice. Non vi fu grande onore, in tutte quelle occasioni storiche — dicono essi — l'occasione dell'onore è venuta, afferriamola!... E un altro grida: «L'Austria da due mesi bombarda Belgrado, e noi rimaniamo indifferenti!...» Si tranquillizzi — ci pensano, molto bene, i serbi e i montenegrini. E un altro esclama: «E se i vincitori si accingeranno alla spartizione dell'Austria?...» Il fatto non è imminente; l'Italia dovrà certamente dire allora la sua parola e fare, se occorra, anche il suo gesto, se pure occorrerà. Giacchè un'intervista di un collaboratore del *Giornale d'Italia* col ministro britannico della Marina, Winston Churchill, ci assicura che l'Inghilterra calcolò sempre sulla neutralità dell'Italia, ne è felice, e gl'interessi italiani nel Mediterraneo non saranno turbati, e quelli nazionali altrove avvantaggiati. Se un ministro inglese lancia queste dichiarazioni, è presumibile che chi governa l'Italia non ne sapesse già qualche cosa?!..

Ma, vivaddio, si dovrà forse credere che coloro che hanno la responsabilità direttiva di questo nostro paese, così affollato di ministri a spasso ansiosi di occupazione, non sentano e non veggano anch'essi certe eventualità, nella terra di Machiavelli?...

Poichè questo tradizionale istinto machiavellico tutti ci riconoscono, e poichè ad essere la patria di Machiavelli ci teniamo; non scaldiamo artificiosamente i cervelli deboli, la massa che sente e non ragiona, perchè si arrivi ad un inconsiderato gesto bellicoso, che potrebbe arrecarci non eccessive soddisfazioni, potrebbe anche condurci ad ingrate sorprese, ma non sarebbe in nessun modo segnato gloriosamente in fronte da quell'«onore» che — per comodità dialettica — si va ora dicendo che l'Italia non si è mai veramente meritato nella sua storia contemporanea. Adopererò i versi del *Guerino* per non ricorrere a frasi di maggiore effetto:

> Prima della latina civiltà
> Dobbiam dell'onestà nostra aver cura.
> Gir *contro l'Austria*, senza un *casus belli*
> grave saria disinvoltura troppa;
> nipoti non sariem di Machiavelli
> ma figli di Tecoppa!...

E se il nome del meneghino Tecoppa non garba, ce n'è un altro classico, storico, inspiratore anche di un bellissimo quadro — il nome di Maramaldo. E in Esopo, o Fedro che sia, c'è la celebre favola che finisce col «calcio dell'asino»!...

Suvvia — nella storia vi sono già giudizi ingrati su passati atteggiamenti dell'Italia. Un inglese, un inglese dico, non un tedesco — il Bolton King — grande amico del nostro paese, ha scritto nella sua *Storia dell'indipendenza italiana* che, nei rapporti coll'estero, «la condotta politica dell'Italia fu spesso in disaccordo con le leggi della morale». Quando ci decidemmo all'impresa di Libia assalendo la Turchia, che il nostro gesto era stato «da briganti», che il bacio dato, un mese prima, in Roma, al principe ereditario di Turchia era stato «il bacio di Giuda» ce lo dissero su tutti toni, e in tutte le lingue. Eppure, la Turchia non era mai stata nostra alleata, non dico per trentadue anni, ma nemmeno per trentadue giorni, poche ore dianzi; e l'urgenza del nostro legittimo interesse era evidente, e l'aspirazione nostra a Tripoli, era già nota e scontata negli accordi fra le Potenze!...

Io riconosco che è da considerarsi nostra legittima aspirazione l'ingresso nella famiglia unitaria italiana di popolazioni — e non vi sono soltanto quelle soggette all'Austria — che storicamente, geograficamente, sentimentalmente ci spettano. Ma nessuno vorrà affermare che l'Italia non possa ancora vivere aspettando che fatali destini si compiano. Nè si vorrà credere che — dal Re ai ministri — coloro che hanno la responsabilità del presente e dell'avvenire italiano, possano essere così incoscienti da non vigilare prudenti e da non sapere cogliere il momento di un pericolo!...

*

Il Re — sulla cui salute corrono rassicuranti notizie a smentire divulgate dicerie pau-

rose — il Re non è sfuggito nemmeno egli ai sarcasmi di certi guerraiuoli più realisti del Re, esasperati dalla notizia, data — un mese fa — da un giornale militare, che il Sovrano stava correggendo le bozze del quinto volume del suo grandioso *Corpus nummorum italicorum*. Il volume è uscito; ma si vede bene che i tormentati dall'idea fissa della guerra per la guerra non sanno quale compenso sia, per il cervello di un uomo sovraccarico di altissime responsabilità, riposarsi dai più gravi pensieri, isolandosi a quando a quando nell'ambiente di studi e ricerche estranei alle gravi cure quotidiane. Soltanto i cervelli senza gioia di larga intellettualità ignorano questi riposi alternativi. Il venerando abate Ceriani, il glottologo, l'orientalista che presiedette per tanti anni alla gloriosa Biblioteca Ambrosiana — oggi affidata a monsignor Achille Ratti, ora vice-bibliotecario anche alla Vaticana ed insignito da Benedetto XV del titolo e grado di canonico di San Pietro, preludio alla porpora! — monsignor Ceriani diceva con me e con altri, che egli, così sprofondato da mane a sera nelle ricerche sulle lingue orientali e sui papiri pagani e sacri, quando voleva riposare il cervello, leggeva la descrizione di una grande battaglia. E il Re dalle molte mentali fatiche sue quotidiane si riposa — e ben si comprende, da chi sa che cosa è il lavoro del cervello — si riposa studiando di numismatica.

Ma ecco qua che cosa il Re ha risposto, domenica, nell'atteso telegramma commemorativo del XX Settembre, al sindaco di Roma intangibile:

« Al popolo di Roma ed alla sua Rappresentanza ricambio il saluto; ed in questo giorno solenne riconfermo la fede nella prosperità e nella grandezza della Patria, alla quale io consacro, come fecero i miei Maggiori, tutti i miei pensieri e tutta l'opera mia. »

Quale parola più bella, nella sua semplicità genuina?... Ma no, non basta!... Il sindaco di Roma, principe Colonna, aveva messo nel suo augurio lo spunto dell'« Europa travagliata da guerra immane »! Il Re nella sua risposta — consapevole degli altissimi doveri di sovrano di uno Stato neutrale — lo ha lasciato cadere. Non una sillaba sulla gran guerra — e si comprende. Ma ecco il talento ermeneutico degl'interpretatori tirare in ballo il telegramma del Re come un « affidamento » guerraiuolo, che, se si avvererà, bene: se no, ricorreranno alla « violenza »!...

Questa imprudente minaccia nazionalista giovanile va a fare il paio con le minaccie multiple, anti-borghesi, anti-monarchiche espresse nel manifesto del Partito Socialista ufficiale italiano, che si è risolutamente dichiarato contro la guerra e per la neutralità assoluta, a mantenere la quale, minaccia, *ad abundantiam*, la guerra civile!...

La neutralità prudente e vigile — quella neutralità che, in un domani forse non lontano potrà essere, con vera gloria e fortuna dell'Italia, strumento di alta mediazione per la pace — deve stare, in sostanza, ben poco a cuore dei socialisti ufficiali italiani, se essi raccomandandola al proletariato non sanno fare di meglio che circondarne la perorazione con tanto odio di classe, con tanto disprezzo contro l'Italia attuale e contro la casa di Savoia che la regge. Non è passato per la mente ai socialisti ufficiali italiani che la grandissima maggioranza degl'italiani — tutti quei milioni d'italiani che non scribacchiano nei giornali, non blaterano nei circoli e nei comizi, non montano sulle più o meno illustri bigoncie o tribune per mettersi in vista, non affliggono il pubblico coi loro quotidiani suggerimenti e consigli — quella grandissima maggioranza, che pensa, sente, ma non si rivela nelle forme chiassose e nelle occasionali esibizioni, oggi tanto di moda — sarebbe stata probabilmente felice di trovare interpretate da un grande partito popolare — numerosamente rappresentato in Parlamento, padrone di grandi municipi ed ascoltato da molte turbe — quelle idee sincere, oneste, indubbiamente profittevoli, di neutralità saggia, prudente, vigile che sono nella volontà e nel cuore di quanti sentono ed anche ragionano?!...

† L'on. GUIDO FUSINATO, che si è ucciso a Schio il 23 settembre.

Ma nossignori, nell'ora in cui al popolo avrebbe bisognato rivolgere un canto d'amore, i socialisti ufficiali — per la causa della salda neutralità, che è la vera, che è la buona — non hanno saputo rivolgergli che un « canto dell'odio » che spingerebbe quasi a buttarsi da parte della guerra, se non fosse questa, evidentemente, la più sconsigliabile delle soluzioni.

Con la guerra noi non sappiamo dove andremmo nè ora nè poi; con la neutralità — vigile e cosciente — sappiamo dove siamo e dove andiamo. Bisogna ben avere una scarsa o molto inesatta nozione del che cosa sia stata, nella storia, la fatica di mettere insieme l'Unità Italiana e che cosa sia realmente questa Unità, se si arriva a stampare, come ha fatto qualcuno, che questa è l'ora decisiva per compierla e per assicurarla!... Questa potrebbe anche essere l'ora di comprometterla, moralmente, economicamente, politicamente con inconsulte impazienze, con avventure inconsiderate — frustrando d'un tratto i beneficii innegabili di una situazione, privilegiata fra le grandi Potenze, e inspirata, si direbbe, dal famoso glorioso stellone!...

Gli è che non si ha il coraggio di dirle queste verità, nè di tener fronte, come di dovere, alle correnti sragionatrici. Lo ha avuto uno scienziato illustre, un uomo onesto e sereno, — il senatore Gian Battista Grassi — l'uomo che ha combattuta e vinta, ben altro che con chiacchiere, la battaglia contro la malaria in quelle che un altro vero italiano, Alfredo Baccarini, chiamava « le vere terre irredente d'Italia ».

Egli ha pubblicata sui giornali una lettera veramente sincera e coraggiosa sui pericoli possibili, sui danni certi, immediati e futuri, economici, finanziari, sociali, dell'entrare ora a prendere parte ad una guerra « indegna della civiltà moderna » mentre il non avervi partecipato « sarà nella storia — egli ben dice — un titolo di gloria per l'Italia ».

« Ho ritenuto opportuno — soggiunge — scrivere queste cose perchè so non essere il solo (no, no, non siete il solo, per fortuna, caro professore!) a pensarle; *ma veggo che pochissimi osano dirlo francamente*. E questo è il torto maggiore delle classi dirigenti e pensanti d'Italia!... »

Gli uomini che sono negli affari, nella vera vita del paese — non nell'ambiente fittizio dei politicanti per passione o per mestiere — parlino, scrivano, mettano in evidenza il vero, saggio, veggente buon senso italiano.

Tocca a loro — meglio, certamente, che al tormentato ministro degli esteri marchese Di San Giuliano, sotto il nome del quale fa il giro dei giornali una lettera, dirò così, commerciale, relativa al movimento dei forestieri in Italia, lettera che in quest'ora, un ministro degli esteri, non avrebbe dovuto lasciar correre!...

Ma quante dissonanze fra parole e fatti!... Quante risonanti invocazioni a Dio, nell'ora in cui i cannoni tedeschi tuonano, sciaguratamente, contro la maravigliosa cattedrale storica di Reims!...

Come ogni giorno più si delineano i caratteri barbarici, vandalici di questa guerra, che gli stessi flemmatici inglesi — dopo avere cantato in coro, nel Parlamento, davanti a Giorgio V, il classico « God save the King! » proclamano dover essere « guerra di sterminio!... »

In quest'ora di generale cecità europea — nella quale si vorrebbe travolgere anche l'Italia! — si rilevano episodi che in nessun'altra guerra dianzi mai si videro. Uomini celebri per alto umanesimo universale, come Max Nordau, sono fatti prigionieri in un paese come la Francia; e Adelina Patti è arrestata ed urlata dalla folla austro-boema a Carlsbad. Ma dove va a finire ogni luce di intellettualità, ogni gentilezza di sentimento estetico in quest'ora sciagurata di disperata violenza?

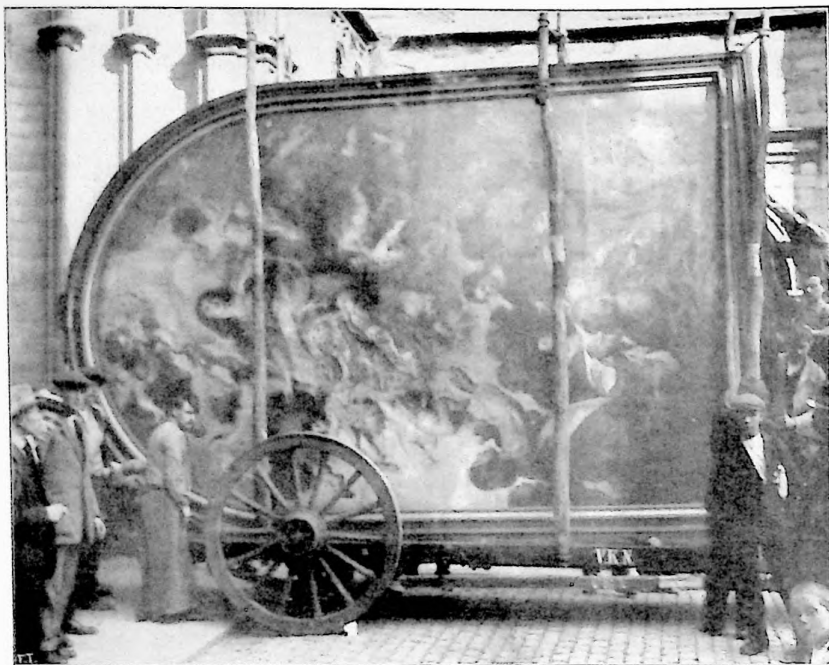
Se l'Adelina Patti fosse stata nella gloria della sua voce maravigliosa e si fosse affacciata a cantare ai ciechi ingiuriatori nazionalisti austriaci la cabaletta del *Barbiere*, chi sa se non li avrebbe disarmati?...

Ma non è quella della Patti la mia voce, e non spero di disarmare nemmeno uno di quei nostri gridatori di « guerra!... guerra!... » che hanno tanta generosa impetuosità di sentimento.... e che, se l'ora della guerra verrà, auguriamo che non abbiano a pentirsene!...

22 settembre.

Spectator.

GUIDO FUSINATO.

Al momento di mettere in macchina il giornale, il telegrafo ci annunzia da Schio il suicidio di Guido Fusinato, l'ex-ministro, deputato moderato di Feltre dal 1892, uomo di vasta dottrina, di molto ingegno, già rappresentante dell'Italia alla Conferenza dell'Aja, e negoziatore della pace italo-turca a Losanna. Non aveva che 54 anni; era l'unico figlio superstite del popolarissimo poeta Arnaldo e della chiara poetessa Erminia Fuà; nelle cose d'Italia aveva figurato come sottosegretario agli esteri con Visconti-Venosta, con Tittoni, poi ministro per l'istruzione con Giolitti, si dimise perchè insidiavalo già quella neurastenia per la quale ora si è ucciso. Fu padrino il marzo '98 nel duello di Macola con Cavallotti, e, come Macola, ha chiesto alla rivoltella la pace estrema contro il terribile esaurimento nervoso. Scrisse poderosi lavori giuridici, era un'autorità nel diritto internazionale; aveva titolo di ministro di Stato; era scrittore geniale, brillante, gentile. Uomo di coraggio, salvò a Civitavecchia una persona che annegava, e meritò la medaglia al valore civile. Povero Guido, che noi ricordiamo fino dagli anni spensierati della baraonda universitaria, ribelle ad ogni tristezza!... *ac.*

L'*Assunzione della Vergine* di Rubens, tolta dalla Cattedrale di Anversa per essere trasportata in luogo più sicuro.

Statue che decorano il fronte della Cattedrale di Reims.

L'ARTE NEI PAESI DELLA GUERRA

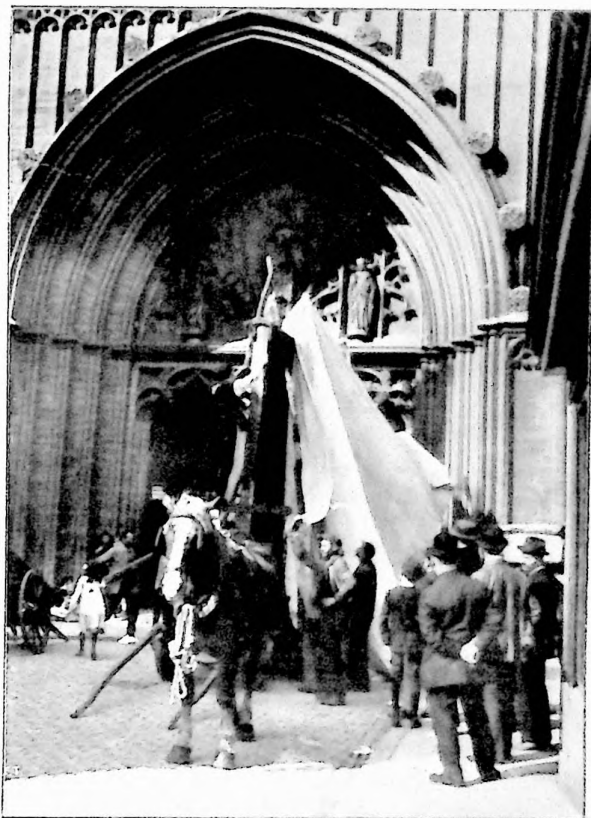
Dai Rubens di Anversa salvati, alla Cattedrale di Reims in fiamme.

Avrebbero immaginato solo due mesi fa i riverenti visitatori di *Notre-Dame* di Anversa che la bufera di una guerra condotta senza ritegno — e senza scrupoli — avrebbe fatto fuggire dal loro asilo quei capolavori di Rubens che sotto le vòlte del gigantesco cofano di marmi sembravano ormai al sicuro da ogni ingiuria di fati e di uomini?

Eppure ecco qua: ecco, dinanzi alla minaccia del bombardamento imminente, le due tele colossali con la Tragedia del Cristo scendere dalle loro pareti, scendere di su l'altare maggiore l'*Assunzione della Madonna* che portava un sorriso di festa nell'austerità della chiesa e delle sue pitture severe, eccole su i carri uscire dal portale istoriato aprentesi nel silenzio aristocratico della *Place Verte*, prendere la via di un ignoto e forse sotterraneo ricovero, di un nascondiglio al riparo dagli scoppj delle granate e dalla rapacità dei predatori.... Sfidino ancora una volta l'ira umana la salda torre della cattedrale e i fianchi robusti, i contrafforti e le guglie, ma sia salvo almeno l'interno! Chè l'interno di Nostra Signora di Anversa è di per sè un vero Museo di pittura e di scultura, nel quale trionfano, ossia trionfavano fino a ieri, quattro capolavori del Rubens: l'*Assunzione* dell'altar maggiore dipinta nel 1626, il trittico del 1612 con la *Resurrezione* tra Santa Martina e il Battista e i due trittici con le due scene culminanti della Passione.

Queste due pitture, che chiunque abbia ammirato una volta non può dimenticare mai più, si fanno da circa un secolo riscontro nel Transetto del Duomo e furono eseguite nello stesso periodo della vita dell'artista, tra il 1610 e il 1612; ma non per la medesima chiesa. Mentre la *Deposizione* fu commessa al pittore dalla Corporazione degli archibugeri per il loro altare in *Notre-Dame*, la *Crocifissione*, dipinta per la chiesa di Santa Walburga, fu là conservata fino al 1794, fin quando, cioè, e l'una e l'altra con tutti gli altri meravigliosi Rubens della città — il celeberrimo *Colpo di lancia*, il *Cristo «della paglia»* la *Comunione di San Francesco*, l'*Educazione della Madonna*, la *Vergine «del pappagallo»*, ecc., — furono portate in Francia dalle armate repubblicane conquistatrici del Belgio dopo le battaglie vittoriose di Wattignies e di Fleurus. Rappresenta la *Crocifissione*, con i

La Deposizione di Rubens, nella Cattedrale di Anversa.
(Ai lati la *Visitazione* e la *Presentazione al Tempio*).

Interno della Cattedrale di Reims.

Le tele di Rubens, trasportate dalla Cattedrale di Anversa.

suoi sportelli su cui sono raffigurati a destra i ladroni e gli sgherri, a sinistra le Sante donne e i Discepoli del Cristo assistenti al martirio, tre parti di una stessa scena e forma con essi quasi un'unica composizione; affiancano, al contrario, la *Discesa dalla Croce*, due figurazioni non connesse direttamente al soggetto e, anzi, per il senso di pace serena che le ispira di fronte al tragico tumulto espresso sulla tela centrale, in voluta antitesi con questa: sono la *Presentazione del Bambino al tempio* e quella *Visitazione di Sant'Elisabetta* nella quale il pittore, perduti quasi di vista gli elementi religiosi del soggetto, ci ha dato una delle più fresche, deliziose, decorative e caratteristiche scene di genere che siano uscite da mano fiamminga.

Un particolare interessante: nel contratto di commissione della *Discesa dalla Croce*, fatto nel settembre del 1611, era pattuito che il pittore riceverebbe in pagamento dell'opera dalla Corporazione degli archibugeri 2400 fiorini e.... un paio di guanti per sua moglie. Come è noto, i guanti rappresentavano in quei tempi un ornamento di grande lusso.

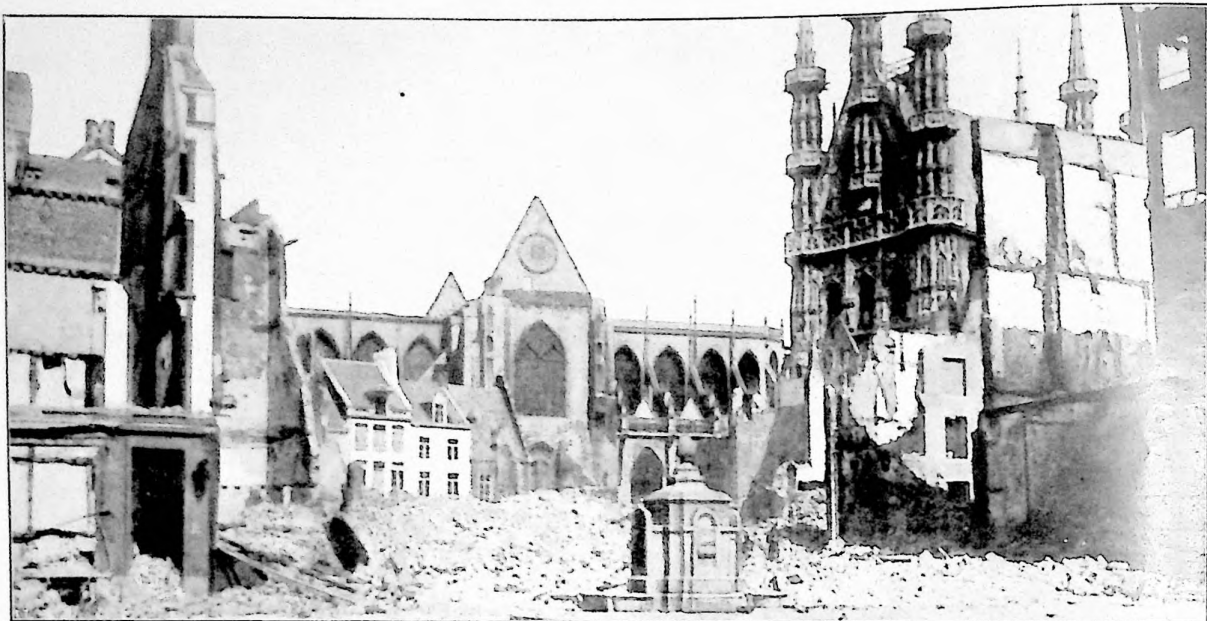
*

Non è ancora spenta — e potrà spegnersi mai? — l'eco degli orrori compiuti nella nobile e sventurata Louvain, che la notizia di un nuovo delitto s'è diffusa fulminea riempiendo di dolore e di sdegno la Francia e il mondo intiero: distrutta la cattedrale di Reims! Si comprende l'esasperato stupore della Francia. Immaginate che un giorno avesse percosso l'animo degli italiani la nuova di San Marco o di Santa Maria del Fiore dati alle fiamme; con questo in più: che *Notre-Dame* di Reims non soltanto era (par di sognare a scrivere *era*) uno dei monumenti più insigni della Francia e uno degli esemplari più cospicui e rappresentativi dell'architettura ogivale nella metà del Dugento al di qua del Reno, non soltanto era un'opera d'arte, e un'accolta di opere d'arte, stupenda, ma aveva un valore e un significato storico, tradizionale e sentimentale che trascendevano quello artistico: era «il Tempio», il sacrario nazionale, la Westminster Abbey del popolo francese. Non per nulla vi avevano ricevuta la corona i suoi Re, dai tempi antichissimi a Napoleone; non per nulla la Pulzella, rotte le schiere inglesi sotto Orléans, vi aveva condotto trionfante Carlo VII ad esservi consacrato.

Ora la solenne basilica sventrata dagli obici e arsa dalle bombe non è più — secondo i giornali — se non un cumulo di macerie fumiganti tra gli scheletri di quattro muri anneriti. Sfondate le vòlte, precipitate le torri, frantumati quegli intagli, quelle creste, quelle volute che rivestivano come un prodigioso manto marmoreo di ricami e di trine l'ossatura del tempio; abbattute al suolo, rotte, peste, calcinate dal fuoco le centinaia di statue elegantissime che popolavano gli archi, le colonne, le pilastrate, le nicchie, i portali, il fastigio! E tra la polvere delle rovine qua e là lo scintillio iridato delle pagliuzze cristalline delle grandi vetrate dipinte che videro Giovanna d'Arco....

Si dice: è la guerra! Nossignori; anche le guerre hanno le loro arti, i loro sistemi, i loro tempi. Oggi, in pieno secolo ventesimo, lo scempio della cattedrale di Reims — non giustificato da assoluta necessità militare, come non fu giustificato lo scempio di Louvain — non può non fare erompere dal cuore di tutti coloro che hanno occhi e animo aperti

La Crocifissione di Rubens, nella Cattedrale di Anversa.
(Ai lati le Pie Donne e i Discepoli: gli sgherri e i ladroni).

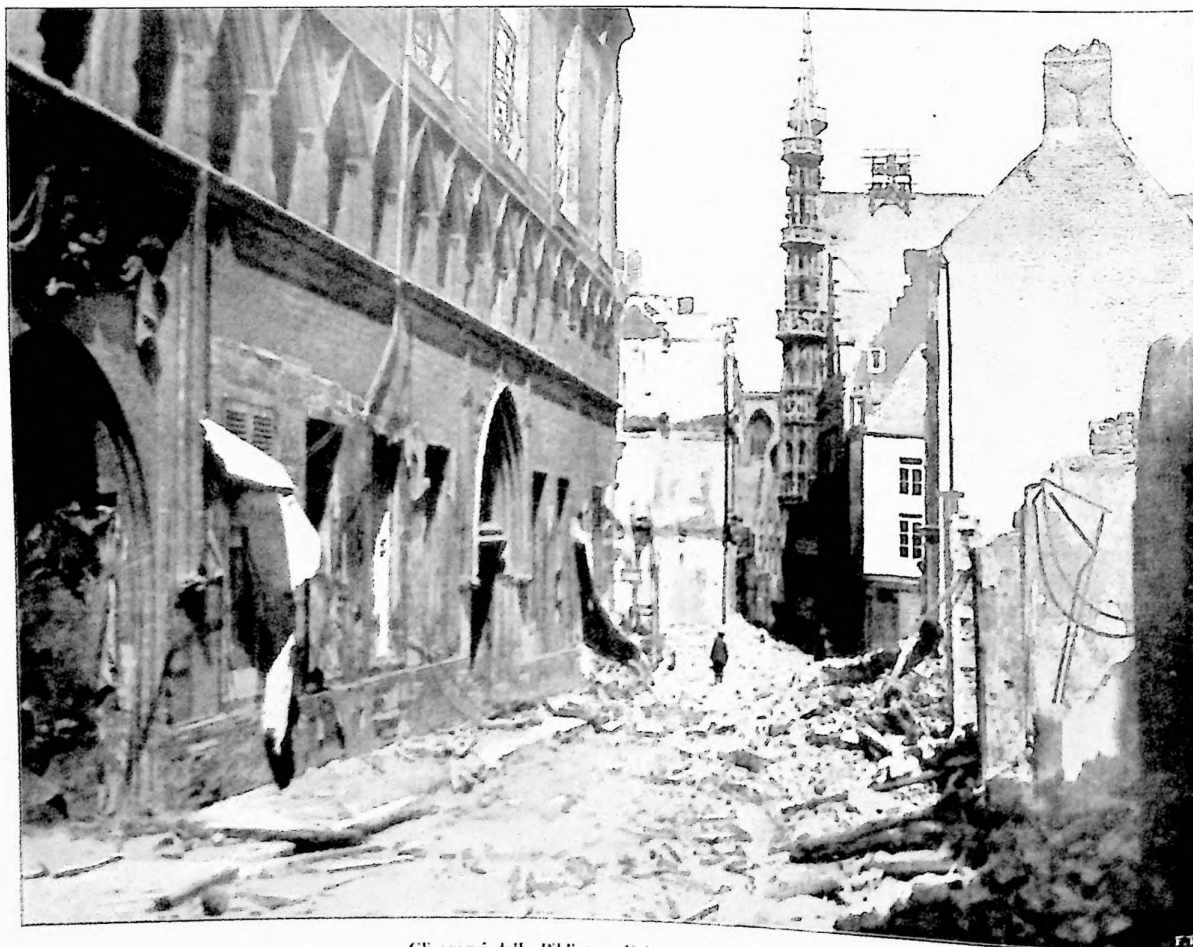
Capitello di un pilastro della Cattedrale di Reims.

Le rovine della Cattedrale e del Municipio di Louvain.

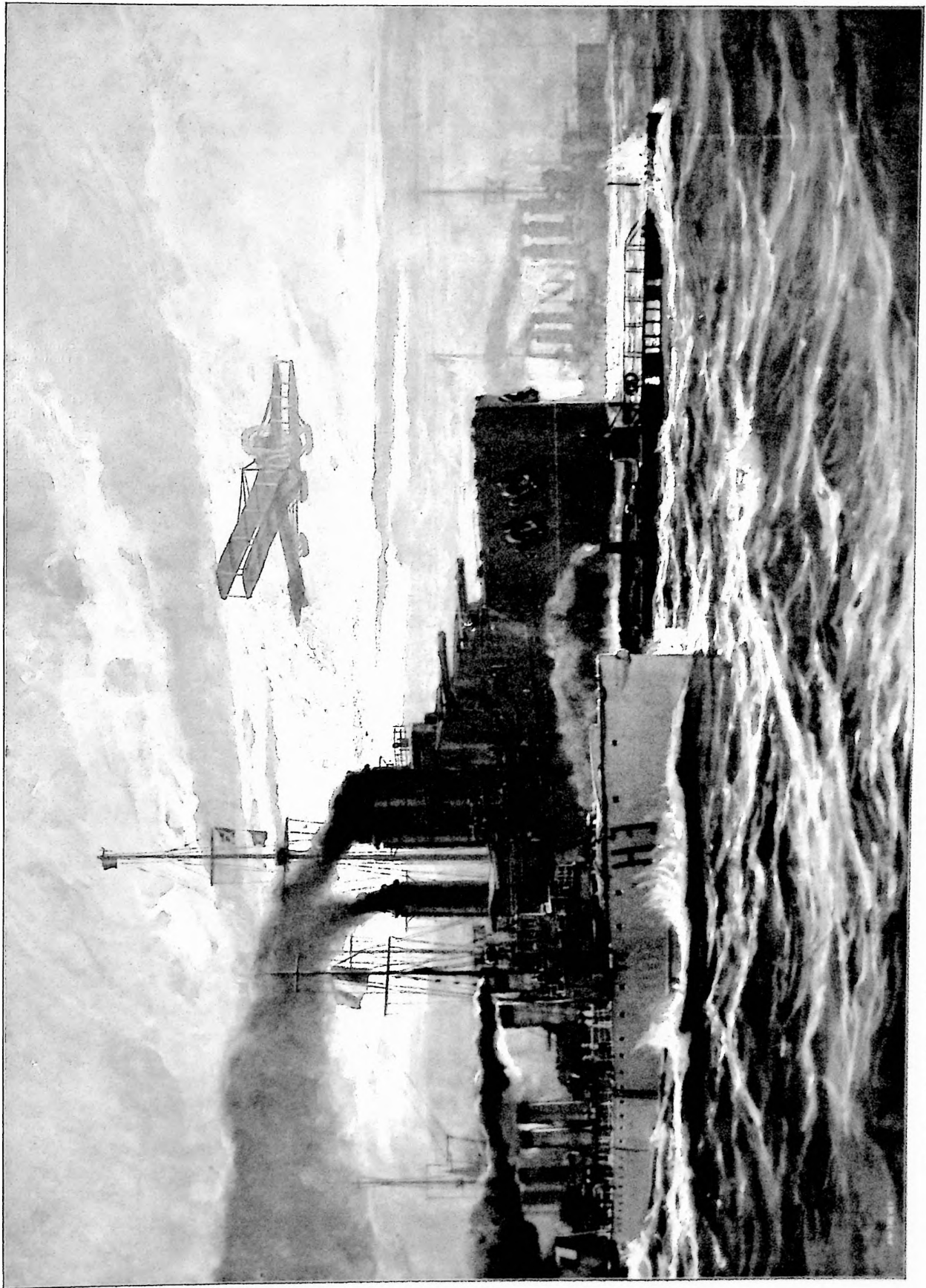
alle gioie dell'arte un grido alto di protesta contro la barbara e stupida violenza voluta. E dico di proposito *voluta*, chè non c'è bisogno di essere « puntatore scelto » per sapere che se è arduo far scoppiare un proiettile precisamente dove si vuole, è, invece, altrettanto facile non farlo cadere dove non si vuole.

La storia registrerà i fasti delle armate tedesche — di quella Germania che ha preteso d'insegnare al mondo il culto delle antichità e il metodo critico nel campo degli studii archeologici e artistici — vicino a quelli dei lanzichenecchi del Frundsberg che sotto le vôlte e tra le pareti delle *Stanze* immortalate dal genio del Sanzio arsero i fuochi e levarono alte le fiamme.

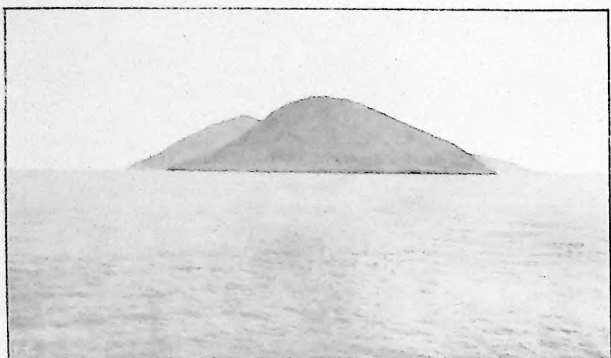
Come già Carlo V anche il Kaiser oggi *deplora*.... Forse egli medita di riscattarsi domani dinanzi all'umanità orbata del capolavoro ordinando ad uno de' suoi Eberlein qualche altra esedra monumentale per la *Siegesallee*....

21 settembre.

ETTORE MODIGLIANI.

Gli avanzi della Biblioteca Universitaria di Louvain.

LA SQUADRA FRANCESE OPERANTE NELL'ADRIATICO.

Cacciatorpediniere *Enseigne Henry*. La dreadnought *France*. Il sommergibile *Charles Benin*. La corazzata *Danton*. (Disegno di A. Kircher.)

❧ L'Adriatico, mare della guerra ❧

Note e fotografie di Gualtiero CASTELLINI

All'ingresso di Vallona, l'isola strategica di Saseno.

Il forte di Punta d'Ostro a Cattaro.

La guerra nei mari tace ed ha avuto sino ad oggi tenue eco lungo le spiaggie diffuse delle cinque potenze: qualche colpo di cannone nel mar di Finlandia o dinanzi ad Helgoland; nei mari lontani d'Oriente e sulle coste d'Algeria, e poi silenzio.... Ma forse — più che nel mare del Nord dove la tenacia britannica vigila la voluta inerzia tedesca — gli echi della guerra rimbomberanno nello stretto mare Adriatico, dove l'offesa franco-inglese tenterà la prudenza austriaca. Nel mare che fu già con un solo nome il golfo di Venezia slavi, greci, turchi, italiani, austriaci, francesi ed inglesi sono in ogni giorno, in ogni ora vicini: sul breve mare è lo sbocco di tutte le razze in conflitto. Già si sono uditi i primi colpi di fuoco, già si sono visti i primi segni della lotta futura. Poco si combatte sinora nell'Adriatico, ma molto si trama intorno alle sue sponde. Vigilano gli italiani ansiosi da una riva, ed altri attendono e soffrono sull'opposta; vegliano gli austriaci in armi nei porti muniti e incrociano squadre di Francia e d'Inghilterra nel mare; avanzano i serbi e i montenegrini giù dalle montagne verso la Dalmazia, domani verso Durazzo — dove i cavalieri di re Pietro salutarono già il «mare serbo»; esula dalle sponde di Albania il sovrano che vi rimase lunghi mesi come un automa e la bandiera turca riappare a Vallona e la Grecia tiene le sue navi nel canale di Corfù, dove l'Adriatico muore nell'Jonio....

L'Arena romana di Pola.

Tutti i desiderii premono intorno a questo seno d'acque rinchiuso fra le due penisole della civiltà più antica ed è facile profezia il dire che la guerra d'Europa — anche se combattuta su altre frontiere — avrà intorno a questo mare la sua conclusione ed i suoi mutamenti maggiori.

Lo navigheremo ancora una volta come negli anni passati, come nel 1911 quando d'autunno le cannonate italiane dinanzi a Prevesa si udirono sin quassù e accesero il primo fuoco onde l'Europa è oggi in fiamme? come nell'estate del 1912 quando venimmo qui per entrare dalla porta montenegrina — già crepitante di fuoco contro i turchi — nella penisola che si rinnovava? come nella primavera del 1913 quando su questo mare venimmo a cercare, come nei regni incantati dalle frontiere di sogno, l'approdo al nuovo reame d'Albania — tra le insidie greche e gli ultimi aneliti dell'esercito ottomano accampato per morire in riva all'Adriatico?

Forse la quarta stagione che ancora non vi abbiamo conosciuto, l'inverno di questo 1914 fatale, ci porterà su questo mare per la quarta volta con le navi nostre in armi....

Ecco Vallona all'estremo limite meridionale, vastissima baia vigilata dall'isoletta di Saseno che i greci hanno tanto ambito. A semicerchio intorno alla grande baia placida le montagne nude; in fondo alla baia l'approdo, che sembra sporgersi in mare da un pianoro verde. In fondo alla via, il villaggio. In capo al pontile le bandiere rosse e nere d'Albania, rosse e bianche di Turchia. Intorno i monti antichi Acroceràuni e la collina di Kanina, donde si domina la città. Chi vorrà dominarla?

Poi, navigando a settentrione, Durazzo — non porto, ma approdo — e San Giovanni di Medua — lo sbocco di Scutari al mare.

Ma Antivari che scende subito a San Giovanni è, di nuovo, un gran porto, e non più vigilato come Vallona dai cacciatorpediniere italiani, ma dalle navi di Francia e d'Inghilterra: dal mare appaiono due o tre macchie bianche, la casa ov'era la stazione radiotelegrafica distrutta, il candidissimo albergo Marina — donde è così dolce a sera guardare il tramonto nel golfo —; gli stabilimenti italiani; la villa reale montenegrina quasi al centro della baia. Null'altro: Antivari vecchia, montenegrina, Bar come la chiamano, è a due chilometri dentro la co-

Il forte di San Nicolò all'imbocco di Sebenico.

Il cimitero di Lissa.

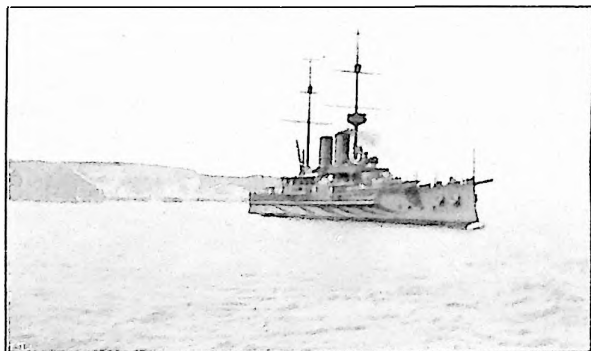
Nel porto di Pola. — Un sottomarino in corsa.

Nel porto di Pola. — La corazzata *Habsburg*.

sta; Antivari nuova, Pristan, è soltanto italiana. In faccia il porto austriaco di Spizza, che si apre nella stessa baia poichè l'Austria comincia a tenere la costa di qui, e in alto — a vigilare la rada aperta — la montagna che ci separa dal bacino di Scutari, l'alpestre Sutorman: sulla ferrovia di montagna soldati e cannoni....

E si procede, dopo Vallona albanese e dopo Antivari montenegrina, finchè in pochissime ore si è dinanzi a Cattaro, austriaca. Cattaro è il miracolo del mare Adriatico: si cela in fondo a un *fiord* lungo e montagnoso come in Norvegia ed è spiata a picco, non come dalle falde di un monte, ma come dal vertice di una muraglia, dal Lovcen — la barriera montenegrina dietro la quale è Cettigne. Talchè non il borgo di Cattaro, piccolo borgo dalmata che vive quasi tutto il giorno nell'ombra fredda dell'alta montagna, ha vasto emporio marittimo Lissa. Ecco la batteria Madonna davanti alla quale venne ad imbozzarsi Saint-Bon con la *Formidabile* alla vigilia della battaglia: poi si entra nel piccolo porto. Il villaggio è in fondo. E in faccia al villaggio il cimitero. Vi dormono pochi marinai d'Italia, poichè quasi tutti perirono nel mare, e i marinai d'Austria, e forse quelli di Francia e d'Inghilterra che vennero a cozzare qui nel 1811, durante le guerre napoleoniche, quando l'ammiraglia inglese — la *Belpoul* — affondò la capitana francese con l'ammiraglio Dubordieu. Oggi le due flotte incrociano qui innanzi, alleate, e gli inglesi stanno sotto il capo francese, Boué de Lapeyrière.

Qui ebbe stazione molti anni la squadra austriaca dell'ammiraglio Bandiera, austriaco genitore d'italianissimi figli: qui la propaganda slava ha fatto oggi di Lissa la sua più tenace foglia d'edera avviticchiata alla gran madre, anche se corrosa sul golfo dantesco del Quarnaro dall'unghia ferrea del dominio imperiale in Pola, la città romana violata dalle fortezze moderne, la città che vede di fronte all'antichissima Arena levarsi i *docks* galleggianti dove oggi l'Impero allestisce o ripara le sue ultime navi, mentre il porto è folto di ciminiere di navi come una foresta ischeletrita nei suoi tronchi, e la barriera subacquea delle mine blocca la flotta austriaca nel suo rifugio.

Ma fuori del porto guerresco, in cui andavano e venivano libere negli anni scorsi le navi imperiali con i loro equipaggi dalmati e istriani sempre pronti a intonare una canzone veneta antica, ecco le ultime cittadelle venete: i comuni istriani che guardano oltre mare, Rovigno e Parenzo e Pirano italianissime, ed Isola — così tenacemente veneta

Nel porto di Pola. — Il *Sankt Georg*.

Nel porto di Trieste.

lore nel *fiord*; ma una delle insenature innumerevoli che si apre quasi a mezzo delle Bocche, vale a dire la baia di Teodo dove la flotta d'Austria può stare, a mezza via fra l'insidia di terra dei cannoni che gli alleati trascinano sul Lovcen e quella dei cannoni che gli alleati fanno sparare dal mare aperto, fuor delle Bocche. Finchè non forzino le due brevi entrate devono starsene fuori, nel mare ventoso, a incrociare dinanzi all'isoletta che — con la rocca antica — chiude l'entrata di Punta d'Ostro. Sulla punta, malcelate sono le batterie corazzate moderne.

E si sale ancora, a settentrione, fra le isole e le coste dalmate finchè — prima di toccare Spalato — si erge in mare a vigilare quel avanzata sentinella nel mare. Dall'*Hrvastki Dom* pendeva sino a ieri un'immensa bandiera slava, quella della Santa Russia....

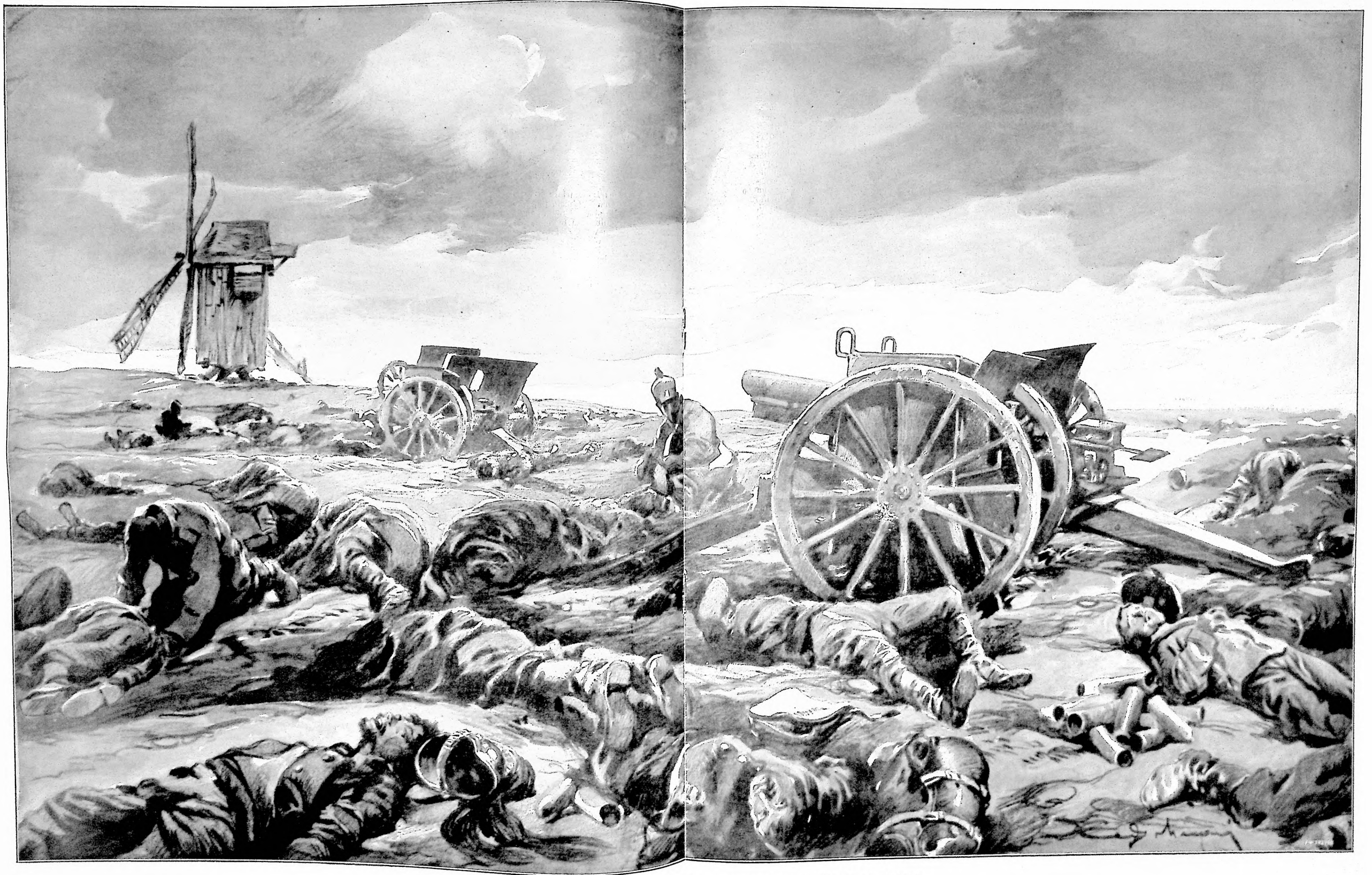
Dietro questo avamposto slavo nel mare, ho detto, Spalato bellissima e monumentale che ostentava fino a ieri la bandiera slava sul palazzo veneziancsco dei Signori; e più avanti, dopo una navigazione fra le isole e le coste sinuose simile a una corsa alla deriva lungo un placido fiume, Sebenico vigilata all'imbocco della sua stazione di siluranti dal forte di San Nicolò col segno del leone di San Marco.

E poi la Dalmazia più eroicamente italiana, Zara che pare debba esprimere fin nelle pietre il suo divorante amore segreto; e l'Istria, che volle morto nel 1797 il podestà annunziatore del trattato di Campoformio, quasi volesse uccidere in lui il proprio destino: Campoformio, il suggello della secolare neutralità di Venezia che significò l'inizio della sua servitù austriaca....

Dopo Isola poche ore di mare; una bruma lontana, che si fa a poco a poco distinta: il Carso: una scogliera bianca che diviene a poco a poco più nitida: il molo con la Lanterna: le masse oscure dei piroscafi fermi nel porto: una collina quasi indistinta con una piccola chiesa: San Giusto: una grande città che attende chi viene dal mare: Trieste....

GUALTIERO CASTELLINI.

SUI CAMPI DELLA MARNA DOPO LA GRANDE BATTAGLIA.

(*Disegno di Aldo Molinari*).

La tragica visione del campo di battaglia dopo la ritirata dell'esercito tedesco.

L' IMPERO COLONIALE TEDESCO.

Bismarck contro la politica coloniale. L'ermellino dei nobili polacchi. Tutto per l'esercito. Iniziative private. Bismarck si arrende. Dapertutto si trovano contro l'Inghilterra. Verso il grande Impero Africano. Per assorbire il Congo Belga. Nel Pacifico e nei mari d'Australia. L'opera personale di Guglielmo II. La Perla delle Colonie.

La guerra scoppiata per il conflitto austro-serbo, in pochi giorni è diventata più che una guerra europea, una guerra addirittura mondiale, come, dal più al meno, lo sarebbe stata qualunque guerra fra le nazioni del Vecchio Continente, le quali si trovano ad avere confini comuni anche negli alti e grandi interessi nei più lontani oceani. Nel 1870 la Germania non aveva di queste preoccupazioni.

Il Principe di Bismarck era un deciso avversario della politica coloniale, non solo, ma non credeva nemmeno che il suo paese dovesse interessarsi a quello che accadeva nel vicino Oriente Europeo. Fu da lui pronunziata parecchi anni dopo, all'epoca nella quale la questione bulgara tenne per tanto tempo in ansia l'Europa, la celebre frase che «tutta la Bulgaria non valeva le ossa di un granatiere di Pomerania». L'Oriente non lo interessava, quantunque il Moltke fino dal 1847, quando era semplice capitano o maggiore in missione a Costantinopoli, avesse indicato la Turchia e specialmente l'Asia Minore, come il campo più adatto alla futura vita economica del suo paese. Per cui ebbe un sorriso quando all'indomani della vittoria e della proclamazione dell'Impero tedesco, vi fu chi gli suggerì d'impadronirsi dell'Algeria e di altre colonie francesi, anzichè strappare alla vinta Repubblica delle provincie in Europa.

— Noi, tedeschi, diceva, non abbiamo bisogno di colonie. Non voglio che finiamo per rassomigliare a quei nobili polacchi, che hanno sulle spalle dei manti di ermellino, e non hanno poi la camicia sulla pelle!

La sua avversione alla politica coloniale era tale che quando, in un rapporto ufficiale, l'ammiraglio Livonius consigliò come un'assoluta necessità per la Germania di procurarsi delle colonie, fece vietare dal ministro dal quale l'ammiraglio dipendeva, la stampa di quel rapporto che fu pubblicato soltanto dieci anni dopo, nel 1885.

Il movimento e lo slancio verso la politica coloniale e per la organizzazione di una forte e potente marina da guerra, si può ben dire sia stato determinato da principio contro la volontà dell'onnipotente cancelliere. Al quale sembrava, d'altra parte, un gravissimo errore lo spendere per le colonie e per la marina, somme che, a parer suo, potevano essere ben più utilmente impiegate per l'esercito. Ne prese ombra, per l'attività della Francia, che, invece, in quella via si lanciò risolutamente. L'attività coloniale della Terza Repubblica fu anzi incoraggiata dal Principe di Bismarck, poichè, a suo modo di vedere, la distraeva dal pensiero della *revanche* e la indeboliva in Europa.

*

Ma dovette finire per cedere alle insistenze di un gruppo di commercianti, specialmente di Amburgo e di Brema, e, sempre un po' a malincuore si decise ad accogliere proposte, ad incoraggiare tentativi, e, poscia, ad agire per assicurare anche alla Germania delle colonie, specialmente nel Continente Nero, dove tutte le grandi nazioni europee avevano, da tempo o di recente, posto piede, e miravano ad assicurarsi vasti possedimenti. Il terreno era stato preparato, come ho già avvertito, da un gruppo di commercianti delle città anseatiche, i quali avevano trovato appoggi e capitali nell'alta Banca per le loro imprese. Ma, forse, tutto ciò non sarebbe bastato se una serie di pubblicisti di incontestato valore ed autorità, non si fosse proposto il cómpito di interessare alla politica coloniale l'opinione pubblica, di dimostrare la necessità per un paese come la Germania, nel quale andava vieppiù accentuandosi lo sviluppo industriale e il fenomeno dell'emigrazione, di avere delle Colonie; e se tale movimento non fosse stato assecondato, e in parte anzi diretto da illustri esploratori il cui nome è ormai inseparabile dalla storia delle conquiste della civiltà nel Continente Nero. — Non è deplorevole, diceva nel 1877 Jerard Rohlfs, ritornando da uno dei suoi viaggi al Camerun, che noi si sia condannati ad assistere inattivi ed impotenti alla presa di possesso da parte dell'Inghilterra dell'Africa centrale?

Parecchie società geografiche, delle quali facevano parte spiccate personalità del mondo industriale, della Banca, della marina e dell'arte, comitati coloniali, giornali che si occupavano esclusivamente di tali questioni, tennero viva tale agitazione, assecondate anche da parecchi fra i più importanti giornali dell'Impero.

E, difatti, il primo passo in questa nuova via fu dovuto alla iniziativa privata, quando cioè la Camera di Commercio di Amburgo presentò al Governo una memoria sulla situazione nella quale si trovavano alcune case tedesche che da qualche anno esercitavano il commercio in Africa e che concludeva con la proposta di proclamare il protettorato imperiale sui territori ancora liberi sui quali erano insediate case tedesche, l'acquisto della baia di Biafra, la neutralizzazione delle foci del Congo, nomine di consoli e la creazione di alcune stazioni navali. La corrente favorevole alla politica coloniale finì per forzare la mano al Cancelliere di ferro che nell'aprile del 1884 dichiarò sotto il protettorato della Germania i territori acquistati dalla casa Luderitz d'Amburgo al nord del fiume Orange. Naturalmente l'Inghilterra se ne adombrò, cercò di creare delle difficoltà servendosi del Parlamento della Colonia del Capo che cercò di annettersi altri territori in modo da isolare quelli tedeschi. Ma il Principe di Bismarck, che si era mostrato così titubante a iniziare la politica coloniale, una volta entrato in questa nuova via agì con la più grande energia, mandando delle navi da guerra per proteggere i suoi connazionali e per alzare di qua e di là la bandiera dell'Impero. La lotta coloniale fra l'Inghilterra e la Germania si iniziò in quella parte dell'Africa Occidentale. Da una parte e dall'altra fu una specie di corsa a chi, comperando o minacciando i piccoli re di quei paesi, alzava prima la propria bandiera. Mentre i tedeschi prendevano possesso di quella prima loro colonia africana, proprio nel centro della sua costa il governo del Capo faceva occupare *Walfish bay*, quella Baia delle Balene, che in certo qual modo incastrata nella Colonia tedesca, è stata ora attaccata dai tedeschi che hanno parecchi reggimenti di stanza nel Sud Africa Occidentale.

*

Altro terreno di lotta fra inglesi e tedeschi è stato il Camerun. Una serie di esploratori, di consoli, di ufficiali in missione lo percorse, presso a poco nella stessa epoca in cui la Germania prendeva possesso della Colonia del Sud Africa Occidentale, stipulando trattati coi piccoli re, coi capi-tribù, comperando territori da privati, cercando insomma di avere in mano, quanto più era possibile, dei titoli di possesso. Da parte loro anche gl'inglesi cercarono di fare altrettanto. Ma, le sterline con le quali credevano di poter fare parecchi di questi colpi arrivarono troppo tardi: quando i tedeschi erano già sul posto e quei disgraziati re avevano già firmato. La stessa corsa a chi arrivava prima l'hanno fatta per parecchi mesi le cannoniere e le corvette dei due paesi. Vi fu un momento nel quale le relazioni fra Berlino e Londra per la questione del Camerun doventarono parecchio tese. Il Camerun confina da una parte con un possedimento inglese, e dall'altra col Congo francese. A pochi mesi di distanza, con gli stessi metodi si impadronì della Colonia del Togo, che, anche là, confinando con possedimenti inglesi e francesi. L'anno dopo, nel 1885, incominciò la presa di possesso dell'attuale Colonia dell'Africa Orientale. Per questa Colonia il conflitto con l'Inghilterra assunse in parecchi momenti un carattere di eccezionale gravità, poichè, più volte, le navi tedesche si presentarono per intimorire il Sultano di Zanzibar che su alcuni di quei possedimenti vantava pretese, e che gl'inglesi incoraggiavano sottomano a creare difficoltà. Ma, a quell'epoca, l'Inghilterra era in aspra lotta, appunto per la rivalità coloniale, anche con la Francia. Ed, a malincuore, dovette rassegnarsi a che la Germania prendesse una posizione molto importante nel Continente Nero. Nel breve giro di tre o quattro anni, come si rileva facilmente dando un'occhiata a una carta dell'Africa, l'Impero tedesco si è assicurato territori di cinque o sei volte quello della Madre Patria.

*

Ma queste colonie sono sparse: lontane le une dalle altre. E, da un pezzo, il sogno dei pangermanisti era quello di poterle unire e di creare, oltre ai due grandi imperi africani francese e inglese, anche un impero tedesco. Il solo modo possibile sarebbe quello di impossessarsi del Congo belga, attraverso il quale si potrebbero unire il Camerun e la Colonia dell'Africa Orientale. Che se poi potesse impadronirsi anche dell'Angola portoghese, la bandiera tedesca sventolerebbe su un territorio immenso dall'Oceano Indiano all'Atlantico. Epperò non sono mai state un mistero per le Cancellerie d'Europa le mire della Germania sulle Colonie Lusitane, per le quali pare abbia anche tentato un accordo con l'Inghilterra, e quelle sul Congo belga. Mire quest'ultime le quali apparvero in modo concreto due anni fa, quando, per lasciare il Marocco alla Francia, la Germania volle come compenso una parte del Congo francese. Poca cosa come estensione. Ma quelle due punte che arrivano all'Ubanghi e al Congo, hanno messo il Camerun a contatto, attraverso i due fiumi, col Congo belga.... Si comprese subito che quel compenso avrebbe dovuto essere, secondo il concetto della politica di Berlino, il primo passo verso la creazione di un grande impero tedesco centrafricano attraversato, nel senso della latitudine, da una grande ferrovia, che ha già trovato il suo nome — la transequatoriale. La Francia si rassegnò ben a malincuore a cedere quella parte del Congo francese, la colonia che deve al coraggio ed alla attività di un suo grande esploratore italiano: il Brazzà. Ma la Germania ammetteva a questo compenso una così grande importanza per l'avvenire delle sue colonie africane, che, durante le trattative, si temette più volte lo scoppio di quella guerra che funesta oggi il mondo. E nella quale, i primi atti dell'Inghilterra furono per l'appunto quelli di occupare e minacciare tutte le colonie tedesche. Il Togo è già in mano degl'inglesi: nel Camerun vari punti sono già occupati da truppe britanniche, e la bandiera del Regno Unito sventola sulle isole Samoa, sulla maggiore isola dell'Arcipelago Bismarck, sulla Nuova Guinea tedesca; su Kiao-Ciao, e sventolerà fra poco quella dell'Impero del Sol Levante, l'alleato del Regno Unito nell'Estremo Oriente.

*

In Africa, malgrado la occupazione del Togo, e il bombardamento di Dar-el-Salaam, il gran porto dell'Africa Orientale tedesca, i tedeschi hanno preso l'offensiva contro i possedimenti britannici. Nelle due Colonie dell'Africa Orientale e del Sud Africa Occidentale i tedeschi, disponendo di forze militari, hanno potuto fare qualche tentativo contro le vicine colonie inglesi, che però non hanno avuto seguito. Data la padronanza completa del mare da parte dell'Inghilterra ben poco possono fare, non avendo mezzi per rifornirsi. E l'Inghilterra non ha più agito, pensando che oggi sarebbe un inutile sperpero di forze, e sapendo che, vincitrice, cadrebbero ugualmente in mano sua.

Invece ha agito prontamente nell'imposses-

sarsi di parecchie delle isole nei mari dell'Australia e del Pacifico che non hanno grande valore commerciale, ma ne hanno uno grandissimo dal punto di vista strategico, formando fra l'Asia e l'America una serie di stazioni navali di grande importanza, poste sulle grandi vie marittime: San Francisco, Manilla, Giappone, Australia, Estremo Oriente, Panama. Queste isole sono: la Nuova Guinea, nella quale, dopo lunghe vicende e lotte con l'Inghilterra era stato stabilito un condominio fra le due Potenze europee, e che ora è tutta in mano dell'Inghilterra (la parte tedesca si chiamava terra di Guglielmo); le isole dell'arcipelago Bismarck (la principale fra esse è stata essa pure recentemente occupata dagli inglesi); le isole Caroline per le quali vi fu un grave conflitto diplomatico fra Germania e Spagna definito con un arbitrato di Leone XIII che diede torto alla Germania, la quale poi le comperò; le isole Marianne; le isole Marschall a sud-est delle Caroline, e una parte delle isole Samoa — le due principali — le altre essendo state assegnate dopo lunghissime pratiche diplomatiche all'Inghilterra e agli Stati Uniti. Anche queste due isole (Upulu e Sawai) sono state ora occupate dai marinai britannici, senza che le deboli guarnigioni tedesche abbiano potuto opporre resistenza.

Nel mondo coloniale tedesco, una forte corrente spingeva da tempo la Germania a intensificare i suoi interessi nella lontana Cina, per poter avere voce in capitolo il giorno nel quale le Potenze Europee avrebbero proceduto alla spartizione del vasto impero, cosa che si riteneva certa a più o meno lontana scadenza.... Senza tener conto del Giappone del quale non si sospettava allora la grande importanza militare! Gli obiettivi della politica mondiale tedesca erano tre: assicurarsi una posizione preminente nell'Asia Minore per poter pretendere una larga parte nella divisione delle spoglie il giorno dello sfacelo ottomano, la creazione di un grande impero centrafricano assorbendo il Congo Belga e il prendere posizione per potere a suo tempo intervenire il giorno nel quale le Potenze si sarebbero divise la Cina. Tutte le isole dei Mari del Sud e del Pacifico erano state occupate, sopratutto pensando a questa ultima eventualità, e, intanto, per poter dare il maggiore sviluppo, con questi punti d'appoggio, al commercio germanico in quelle lontane regioni. Fu nel 1897 che l'imperatore Guglielmo si decise all'impresa coloniale che egli considera un po' come l'opera propria: l'occupazione di Kiao-Ciao, la baia nella quale Tsing-Tao era destinata a diventare un porto di guerra di primo ordine e, nel tempo stesso, un grande centro commerciale. Tsing-Tao, che all'epoca dell'occupazione era un miserabile villaggio, nel quale per la malaria la vita era penosa per gli europei, è ora una magnifica città moderna, e una linea ferroviaria si spinge di là nello Chan-Tung, un paese vasto e ricchissimo di miniere popolato da quasi 30 milioni di abitanti. L'importanza di Tsing-Tao come porto di guerra è stata posta in evidenza anche al Reichstag, quando, parecchi anni or sono, un ministro faceva notare che dalla baia di Kiao-Ciao una squadra alla velocità di 16 nodi può arrivare in 17 ore all'entrata del golfo di Pet-chi-li, in 25 davanti a Tien-Tsin, in 23 al porto di Kemulpo in Corea, in 30 allo stretto della Corea e alla punta meridionale del Giappone. Fu il massacro di due religiosi che nel '97 fornì alla Germania la desiderata occasione di impossessarsi.... con la solita formula dell'affitto per 99 anni, di questo importantissimo territorio cinese. La Provvidenza — disse allora Guglielmo II — ha voluto che la necessità di vendicare dei nostri missionari ci conducesse a conquistare un punto commerciale di primissimo ordine. Per tale colonia — che, ufficialmente, aveva nome di Protettorato — la Germania ha profuso in pochi anni tesori. La stampa soleva chiamarla: la Perla delle Colonie. Guglielmo II, come dicevo, la considerava come opera sua personale, e si spiega così — per quanto assai probabilmente quest'ordine suo possa costare un inutile sacrificio di vite —, come egli abbia telegrafato al governatore di resistere fino all'ultimo.

Resistenza inutile, poichè, anche se la sorte delle armi dovesse arridere ai tedeschi in Europa, Kiao-Ciao caduta in mano dei giapponesi, è per essi irremissibilmente perduta.

*

In poche settimane — si può dire in pochi giorni — la Germania ha veduto cadere nelle mani della sua grande nemica parecchie delle sue colonie, e non può farsi illusioni sulla sorte che toccherà alle altre. L'attività coloniale della Germania che, a parte Kiao-Ciao, le conquistò tutte quante all'Impero nel corso di pochi anni — dal 1882 al 1887 — è stata la causa determinante di quella rivalità con l'Inghilterra che tanto ha contribuito a provocare la guerra che oggi si combatte in tutto il mondo. E che non è guerra europea soltanto. Non è soltanto la carta del Vecchio Continente che da essa verrà mutata!...

Vico MANTEGAZZA.

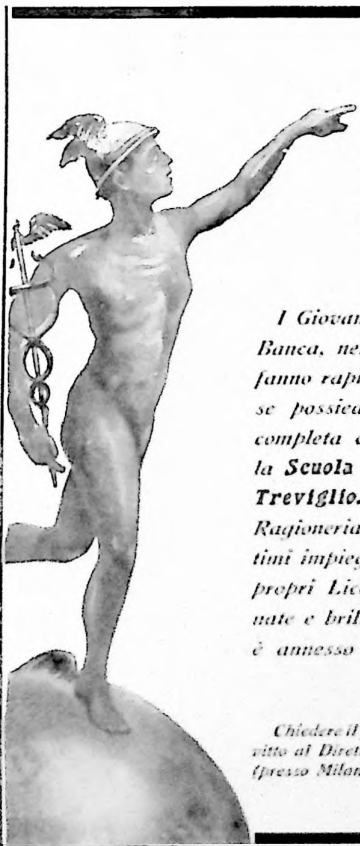
NECROLOGIO.

— Due valenti artisti italiani sono scomparsi in questi giorni.

Lo scultore *Diego Sarti*, uccisosi in Bologna con un colpo di rivoltella alla tempia sinistra, apparteneva a distinta ed agiata famiglia di San Pietro Capofiume. Era stretto congiunto del poeta Severino Ferrari e dei marchesi Rusconi. Allievo del Caldini a Bologna e quindi del Rivalta a Firenze, mostrò fin da giovine grandi attitudini artistiche. Fra le numerose opere da lui compiute, notevoli specialmente i lavori presentati all'Esposizione Colombiana del 1892, la fontana monumentale per l'Esposizione di Bologna del 1888, trasportata poi nella Montagnola, e la Sirena che adorna la scalinata di questa. Molti suoi pregevoli lavori sono anche nella Certosa bolognese. Il suicidio suo è attribuito ai tormenti di una malattia dichiarata incurabile. Era professore di scoltura nell'Accademia delle Belle Arti in Bologna. Non aveva che 50 anni.

Giuseppe Guzzardi era nato in Sicilia un 70 anni sono. Grazie ad un premio d'incoraggiamento conferitogli dalla città nativa, si recò, giovanissimo, in Firenze, dove perfezionò i suoi studi sotto la guida e l'insegnamento dell'illustre Antonio Ciseri, di cui, come prediletto discepolo, continuò l'arte. Molte opere sue furono premiate e adornano gallerie e case gentilizie. Citiamo: *Idillio campestre*, che ebbe grande successo in una Mostra della Promotrice; *Momenti d'ozio*, che trovasi in una galleria dell'Australia, e poi: *Cavalcata*, che è in America; *Poesie giojose*, che è a Londra; *Buon augurio*, che è a Liverpool; *Lotta disuguale*, acquistato dal Principe Amedeo e posto nel Palazzo Reale di Torino; *Sette bello*, che trovasi a Monaco di Baviera; e tanti altri ancora compiuti in quarant'anni e più di lavoro. Anche nel ritratto il Guzzardi fu artista coscienzioso e valente e molti ne dipinse: un suo autoritratto è destinato alla R. Pinacoteca di Firenze. Il Guzzardi fu insegnante nella R. Accademia di Belle Arti di Firenze. Conservò, tutta la vita, grande venerazione per il suo maestro Antonio Ciseri; ne promosse le onoranze; e quando fu apposta una lapide sulla casa che lo ricorda in Via delle Belle Donne, pronunziò un elogio, dettato dalla profonda commozione di discepolo e dalla costante ammirazione; giacchè il Guzzardi era molto apprezzato anche per le qualità elette dell'animo e della mente, colta e vivace.

— Orientalista, filologo di fama universale fu il prof. *Michele Kerbaker*, morto a Napoli il 20 settembre. Egli era una delle glorie dell'università napoletana dove insegnava lingue e letterature comparate e sanscrito. I suoi studi e le sue traduzioni delle poesie indiane sono celebrati in tutto il mondo scientifico. Egli pubblicò *Bhagavad gita*, traduzione; *La morte del re Dacaratha*; *Storia di Nalo*; *Inno a Soma*; *Hermes-Sarameya*; *La filosofia comparata e la filosofia classica*; *Varunna e gli Aditya*, saggio di esegesi vedica; il dramma indiano tradotto *Carruccio d'Argillon*; scrisse dottamente *Sopra un luogo di Shakespeare imitato da Vincenzo Monti*; dettò critiche argute e sapienti e poesie eleganti. All'ottima traduzione che la sua signora fece del capolavoro dello Thackeray (*La fiera della vanità*), egli diede una prefazione che è un ampio studio biografico e letterario sul celebre romanziere inglese. Era noto per la sua grande bontà e modestia: socio delle principali accademie d'Europa, rifuggì sempre da ogni partecipazione agli onori della vita pubblica. Era nato a Torino nel 1836 e colà erasi laureato nel 1857: entrò subito nell'insegnamento, onde si può dire che sedeva in cattedra da 57 anni. Quasi cieco, continuava instancabilmente a lavorare. Stava preparando due lavori critici, uno su Edmondo De Amicis e l'altro su Giosue Carducci.

Belle Arti. Il Municipio di Firenze ha comprato all'Esposizione di Belle Arti di Venezia quattro opere: il *Crepuscolo* di Giorgio Belloni, *Dopo cena* di Alberto Carpi, l'*Albero magico* di Guido Marussig, la *Casa di pescatori* di Vettore Zanetti-Zilla. Esse sono destinate alla Regia Galleria fiorentina d'arte moderna.

FERROVIE DISTRUTTE E PONTI IMPROVVISATI DAI BELLIGERANTI.

La strada ferrata di Mülhouse distrutta dai francesi. (Rol).

Truppe scozzesi in Francia che attraversano un ponte di barche improvvisato dal Genio. (Central News).

SCENE ALLA PARTENZA DEI RISERVISTI DA BERLINO.

Caricaturisti improvvisati intorno ai treni in partenza. (Berliner Ill. Gesell).

Ponti distrutti nel Belgio: Il ponte di Samson sulla Mosa.

LA GRANDE GUERRA EUROPEA.

Il resistente ripiegamento dei tedeschi.

Nello scacchiere occidentale del gran teatro della guerra — cioè in Francia — continua la lotta accanita tra tedeschi e franco-britanni: questi addossati a quelli; cosicchè il terreno con varia vicenda da Amiens per Noyon, Reims, Varennes, Verdun. Nancy, Belfort, Mulhouse è disputato palmo a palmo, da sedici giorni, cioè *dal 6* settembre. In questo stesso giorno, il generalissimo Joffre comandante in capo degli eserciti francesi rivolgeva il seguente ordine del giorno alle sue truppe:

« Nel momento in cui si impegna la battaglia dalla quale dipende la salvezza del paese, importa ricordare a tutti che non è più il momento di guardare indietro. Tutti gli sforzi devono essere rivolti ad attaccare e a respingere il nemico. Una truppa che non può più avanzare, deve, a qualunque costo, mantenere il terreno conquistato e farsi uccidere sul posto, piuttosto che retrocedere. Nelle circostanze attuali nessuna debolezza può essere tollerata ».

Da allora i tedeschi, pur resistendo con una saldezza, una ostinazione riconosciuta dai nemici, non hanno fatto che indietreggiare, con criterio tattico ed in forma classica. Al *15 settembre* la prevalenza dei franco-britanni su tutta la linea della Marna era indubitabile; già *il 14* i francesi erano rientrati in Amiens ed il forte di Troyon era libero dagli attacchi tedeschi; gl'inglesi *il 16* ottenevano qualche successo sull'Aisne; e tra *il 14 e il 16* riattaccava violenta la battaglia su tutta la linea dall'Oise alla Mosa.

La sera *del 17* un comunicato francese diceva: « I tedeschi occupando posizioni organizzate difensivamente ed armate di artiglieria pesante, la nostra avanzata non può essere che lenta. Ma lo spirito offensivo anima le nostre truppe, le quali dànno prova di vigore e di slancio ». E *il 18* il gran quartiere generale tedesco dichiarava che « il risultato definitivo non era ancora raggiunto » pure proclamando che due corpi d'armata francesi (il XIII, il IV e parte di un'altra divisione) erano stati seriamente battuti il 17 a sud-est di Noyon. Ma i francesi prendevansi *il 19* un poco di rivincita, togliendo, fra altro, ai tedeschi, un'altra bandiera (di battaglione, la quarta o la quinta sinora nella campagna). *Dal 19* cominciava per parte dei tedeschi un grande bombardamento alle posizioni di Reims: mentre i francesi riuscivano a mettere piede sull'altipiano di Craonne, a nord-ovest di Reims sloggiandone il XII e il XV corpo tedeschi e la guardia prussiana, e si impadronivano del massiccio di Pompelle. Viceversa intorno a Reims l'altura di Brimont (a nord di Reims) della quale i francesi avevano conquistata una parte, veniva ripresa dai tedeschi. Complessivamente i franco-britanni avevano ancora, il 19, guadagnato leggermente terreno. *Il 21*, tanto i francesi che gl'inglesi (in mezzo ai quali pare trovinsi già a combattere truppe indiane) affermavano di avere guadagnato terreno, malgrado la « recrudescenza di attività » dei tedeschi, i quali, dal canto loro, affermavano di avere « fatto sensibili progressi specialmente fra Reims e l'Argonne ».

La cattedrale di Reims incendiata.

Nell'azione del *19* l'artiglieria pesante tedesca, col tradizionale disprezzo luterano — dimostrato anche nel 1870 bombardando i monumenti di Strasburgo — hanno colpito senza riguardo i grandi monumenti di Reims a cominciare dalla magnifica storica cattedrale, del secolo XIII, dove incoronavansi i re di Francia.

La Francia ha rivolto ufficialmente proteste a tutte le Potenze del mondo; ma la guerra ha necessità inesorabili, spietate; e non c'è storia di guerra che non registri vandalismi consimili e barbarie anche peggiori!...

I tedeschi dal canto loro dicono che ai *3 settembre* nel loro primo ingresso a Reims la città fu da loro rispettata; ma il 19 i francesi avevano collocate le loro artiglierie proprio all'ombra dell'antica cattedrale, per ciò non fu possibile alle artiglierie tedesche di risparmiarla; ma essi aggiungono che i danni non sono così gravi, come piace alla Francia di denunciarli.

Altro figlio di Guglielmo ferito.

Circa le vicende dei figli dell'imperatore Guglielmo è accertato che il principe Adalberto (terzogenito) che un telegramma da Bruxelles (che noi pure riferimmo) diceva morto, non è che ferito. Altro ferito, nella Prussia Orientale, è il sestogenito, Gioacchino, che migliora a Berlino, e del quale pubblicammo il ritratto nel numero scorso. Ora annunziasi essere rimasto ferito ad un braccio da una palla, nella battaglia della Marna, il quartogenito, principe Augusto Guglielmo, nato a Potsdam il 26 gennaio 1887, capitano dei granatieri della Guardia.

Un musicista e un letterato francesi caduti.

Il compositore Alberico Magnard, applaudito autore di *Berenice* e figlio dell'antico redattore-capo del *Figaro*, è caduto combattendo contro i tedeschi. Egli abitava una villa a Baron presso Senlis. Prevedendo l'arrivo dei tedeschi aveva fatto partire la moglie e parte della famiglia per Parigi; ed era rimasto con suo genero nella sua proprietà. Quando il nemico s'impadronì di Nanteuil, Magnard si preparò a difendersi, e fece fuoco su due ulani che tentavano di introdursi in casa sua. I due ulani caddero uccisi, ma altri soldati, sopraggiunti, afferrarono il coraggioso musicista e lo fucilarono. Suo genero, che ebbe la presenza di spirito di farsi passare pel giardiniere, potè salvarsi e si unì poi ai soldati inglesi quando i tedeschi furono respinti. Magnard era considerato come uno dei più forti musicisti francesi. Possedeva una vastissima coltura musicale e letteraria.

È morto sul campo dell'onore combattendo, Carlo Peguy, letterato non molto conosciuto in Italia; eppure Carlo Peguy fu un milite di avanguardia nell'arte francese. Fondò i *Cahiers de la Quinzaine* dove per la prima volta apparve il *Jean Christophe* di Romain Rolland. Peguy fu un grande lavoratore, un uomo dolcissimo e i suoi amici e letterati ne piangono la morte. I giornali francesi ne fanno grandi elogi.

I belgi respingono i tedeschi.

Malgrado le smentite del grande stato maggiore tedesco, i belgi con telegramma ufficiale da *Anversa, 14*, hanno confermato che il giorno innanzi (domenica, 13) un combattimento finale nei dintorni di Anversa stessa aveva cagionato ai tedeschi una « sconfitta definitiva ». Le perdite subite dai tedeschi — dice il telegramma — furono considerevoli; e i belgi ne deducevano la prova dalla completa inattività tedesca del 14 e del 15. Le divisioni belghe ripiegarono su Anversa « senza che gli avversari facessero il minimo tentativo per ostacolare i loro movimenti ».

La sera *del 14* però avvenne uno scontro presso

L'interno della Cattedrale di Visè dopo il bombardamento tedesco.

Il ponte ferroviario di Namur distrutto.

Alost (tra Gand e Bruxelles) fra la cavalleria tedesca ed automitragliatrici belghe. I tedeschi riportarono gravi perdite. Ventimila tedeschi sgombrarono in fretta Alost per portare rinforzi alle loro truppe impegnate in un combattimento nei dintorni. Prima della loro partenza i tedeschi tolsero la bandiera tedesca che sventolava alla stazione.

La sera *del 16* poi le truppe tedesche ritornarono da Bruxelles a Termonde. Durante la notte vi fu un ininterrotto cannoneggiamento. *Il 18* fu impegnato un duello di artiglieria tra tedeschi e belgi che difendevano lo sbocco su Anversa, al nord di Termonde. La fanteria tedesca, essendosi presentata dinanza ad un ponte distrutto dai belgi, venne accolta dal fuoco intenso delle mitragliatrici belghe, e ripiegò in disordine verso Termonde.

Un telegramma di fonte inglese aveva annunziato che i tedeschi avevano sgombrato Bruxelles, ma lo stato maggiore tedesco ha ciò smentito fieramente. « È anche inesatto — dice il comunicato tedesco — che il comandante dei tedeschi abbia annunziato il suo sgombero dalla città come imminente ».

L'eroico difensore di Liegi al suo Re.

Merita di esser raccolta fra i documenti della guerra la lettera che il generale Leman, l'eroico difensore di Liegi, diresse a re Alberto del Belgio, dopo avere dovuto arrendersi ai tedeschi:

« Sire. Dopo le onorevoli battaglie impegnate il 4, il 5 e il 6 agosto, ho ritenuto che i forti di Liegi non potessero avere altro compito che quello di forti di arresto. Mantenni, tuttavia, il governo militare per coordinare la difesa finchè fosse stato possibile e per esercitare un'influenza morale sulla guarnigione.

« Vostra Maestà non ignora che mi trovavo al forte di Loncin il 6 agosto a mezzogiorno e apprenderà con rammarico che il forte è saltato in aria ieri (16 agosto) alle 17.20 e che la maggior parte della sua guarnigione è rimasta sepolta sotto le rovine. Se non ho perduto la vita in questa catastrofe, lo debbo al fatto che la mia scorta mi ha ritirato dal forte nel momento che stavo per esser soffocato dai gas che si sprigionarono dopo l'esplosione della polvere. Mi hanno portato in una trincea, dove sono caduto. Un capitano tedesco mi ha dato da bere, poi sono stato fatto prigioniero e condotto a Liegi.

« Sono sicuro che questa mia lettera è scritta in modo disordinato; ma sono scosso fisicamente dalla esplosione del forte di Loncin. Per l'onore delle nostre armi non ho voluto cedere nè la cittadella nè i forti. Vogliate perdonarmi. Sire. In Germania, dove mi reco, il mio pensiero sarà, come è sempre stato, col Belgio e col Re. Avrei dato volontieri la vita per servirli meglio, ma la morte non mi è stata concessa ».

Lo sconfitto degli austriaci in Galizia ed in Polonia.

Chicchè dicano i comunicati ufficiali austriaci di movimenti tattici e di ritirate degli austriaci suggerite da momentanea opportunità, non v'ha dubbio che *dal 12* al *19 settembre* è stato per gli au-

† Il deputato socialista Frank, morto in guerra il 3 settembre.

striaci un succedersi continuo di insuccessi di fronte ai russi in Galizia ed in Polonia — e gli austriaci stessi, *bon gré, mal gré*, debbono ammetterlo. Il generale russo Brussilof fece sulla posizione di Rawa-Ruska un bottino enorme. Alla vittoria austriaca molto contribuì il generale bulgaro Radko Dimitrieff, che ora dicesi sia rimasto gravemente ferito. Ne pubblicammo il ritratto nello scorso numero.

Al *14* sulla riva destra del Dniester gli austriaci erano stati respinti fino a Drohobycz, a nord-ovest di Stryi. La capitale della Bucovina, Czernowitz, e tutta la regione intorno ad essa erano state occupate dalle truppe russe senza combattimento. Czernowitz, capitale della Bucovina, sul fiume Pruth, ha circa 90 000 abitanti in gran parte ebrei e tedeschi. Gran numero di chiese d'ogni stile, dal gotico al moresco, dà alla città aspetto assai caratteristico.

Dopo presa la posizione di Grodek e raggiunto Mosciska le truppe russe si inoltrarono *il 15* ad un giorno di marcia da Przemysl. Le avanguardie si avvicinarono alla fortezza. Il tratto inferiore del fiume San corre parallelo alla frontiera settentrionale della Galizia in territorio austriaco. Grodek, dove gli austriaci si erano appoggiati durante la grande battaglia, è a 23 chilometri all'ovest di Leopoli, sulla ferrovia di Przemysl. Sulla stessa linea, a ovest di Grodek e a 38 chilometri da Leopoli è Mosciska, che a sua volta dista 32 chilometri da Przemysl, che è la maggiore fortezza della Galizia, coperta da una ventina di batterie e di forti staccati. L'inseguimento da parte dei russi fu eseguito rapidamente, tanto che essi *il 17* annunziavano di essersi impadroniti di Sandomir (sulla Vistola alla frontiera della Galizia) e poi, passato il fiume San, avevano inseguiti dappresso gli austriaci disfatti.

Nella regione di Jaworow, a nord-ovest di Leopoli, i russi avevano poi fatto ancora ampio bottino.

I russi proseguendo nel loro inseguimento trovavansi *il 18* sulle posizioni fortificate di Sieniawa e di Sambor, incendiavano Jaroslau, bombardandola con artiglieria d'assedio, ed attaccavano *il 19* i forti Przemysl.

Un figlio del generale Conrad ucciso.

Il tenente dei dragoni Erberto Conrad von Hoetzendorf, figlio del capo dello Stato maggiore generale austriaco, cadde presso Rava Ruska. Per rispondere ad un telegramma di condoglianze direttogli dal borgomastro di Vienna, Weisskirchner, il generale, padre dell'ucciso, inviò al borgomastro il seguente dispaccio: « Profondamente commosso per la viva parte che avete preso al crudele colpo di sventura che mi ha tolto il mio eroico figlio, vi prego di accettare i miei profondi ringraziamenti. *Noi combattiamo un'accanita lotta* per la gloria e l'onore dell'Austria-Ungheria *contro un nemico troppo superiore* ».

Appello russo alle popolazioni dell'Austria.

Il generalissimo russo ha lanciato un manifesto alle popolazioni dell'Austria-Ungheria, nel quale dice che la Russia cerca il ristabilimento del diritto e della giustizia. Il manifesto aggiunge che durante lunghi secoli il Governo austro-ungarico ha seminato la discordia presso i popoli dell'Impero per conservare il potere, mentre la Russia non tende che a permettere alla gioventù di svilupparsi e di prosperare, conservando la propria lingua e la propria fede religiosa. Il manifesto conclude chiedendo di accogliere i soldati russi come fedeli amici.

I russi respinti dai tedeschi.

Diversa da quella degli austriaci è stata la sorte dei combattimenti delle forze tedesche del generale von Hindenburg contro i russi della Prussia Orientale. Egli scacciò da questa regione i russi il *giorno 12*, inseguendoli fino oltre i confini, facendo grosso bottino. I russi però tennero fronte fortemente nei dintorni di Mlawa, per ostacolare l'offensiva nemica; ma *il 14* le truppe russe del generale Rennenkampf dovettero passare in posizioni « di attesa » dice il bollettino ufficiale russo. I tedeschi occuparono, ed organizzarono amministrativamente alla tedesca, il circondario russo di Sawalki, e si spinsero contro la fortezza di Osowiec, a sud-est di Lick, ma *il 17* il generale russo Rennenkampf riuscì ad arrestare l'avanzata. Un telegramma da Petrograd *del 21* ammette che « i tedeschi hanno dichiarato territorio prussiano la parte occupata della provincia di Kalisch e vi hanno ordinato il reclutamento ». L'Università di Königsberg ha nominato, per tutte quattro le facoltà, dottore *honoris causa* il generale Hindenburg.

L'avanzata dei Serbi.

Le cose procedono tutt'altro che male per i serbi. Essi nella notte *dal 13 al 14* bombardarono e distrussero — stando ad un telegramma russo — la stazione ungherese di Orsova (presso la frontiera

La residenza di Poincaré a Bordeaux.

Leopoli, capitale della Galizia, occupata dai russi.

rumena, sul Danubio) tagliando così da questa parte le comunicazioni tra la Rumenia e l'Ungheria. Finora Orsova serviva per il passaggio dei marinai tedeschi in Turchia.

Un telegramma da *Vienna, 15*, ha annunziato che «le forze serbe che avevano passata la Sava (occupando Semlino) erano state respinte» e «pertanto» la Sirmia (regione fra la Sava e il Danubio) ed il Banato di Croazia «erano completamente sgombri dal nemico». Viceversa da Nisc, pure *il 15*, annunziavasi che le truppe serbe avevano *il 14* occupato Visegrad, località fortificata in Bosnia, sulla Drina superiore, a 70 chilometri, quasi in linea retta, ad est di Serajevo, e proseguivano con successo la loro offensiva sulla riva sinistra della Drina, che gli austriaci non riuscirono a passare.

Dopo la presa di Visegrad, il Governo serbo ha installato in questa città una prefettura serba, la quale si è insediata nello stesso edificio in cui si trovava la prefettura austro-ungarica. I serbi *il 18* avevano occupato anche Semec, e proseguivano l'avanzata verso Rogatiza.

Il principe Giorgio ferito.

Un telegramma da Nisc, *20*, dice che il principe Giorgio di Serbia, primogenito del re Pietro, è rimasto ferito mentre, alla testa del suo battaglione del quinto reggimento supplementare di fanteria, operava un attacco. Un proiettile entrato dalla colonna vertebrale, è uscito dalla parte dell'inguine. La ferita non ispira inquietudine. Il principe è stato curato all'ambulanza poi trasportato a Kragujévaz.

Egli ha ora 27 anni. Qualche anno addietro in seguito ad atti violenti che gli avevano eccitato contro la pubblica opinione serba, fu costretto dal padre a rinunciare ai suoi diritti alla successione al trono a favore del fratello Alessandro, attuale reggente.

I montenegrini vicini a Serajevo.

Non da meno dei fratelli serbi sono i montenegrini. Essi *il 13* hanno battute le truppe austriache presso Kulinovo, in Erzegovina, in direzione di Krastak-Gaciko (a 60 chilometri ad est di Mostar). D'altro lato, il 16, essi hanno occupato Gorazda, sul corso superiore della Drina, a 50 chilometri da Serajevo; e proseguendo nella loro marcia fortunata, hanno pure occupato, *il 16*, il campo trincerato di Jabuka, al nord di Gorazda, e il giorno 17 Rogatiza.

L'esercito montenegrino si trovava *il 18* adunato ad una distanza di circa 15 chilometri da Serajevo, capitale della Bosnia.

Gli eserciti montenegrino e serbo si erano riuniti presso Rogatiza ed operavano insieme.

Antivari ed il Loveen bombardati.

Verso l'alba del *giorno 17*, sette unità austriache, sei torpediniere ed una corazzata del tipo *Monarch*, uscirono da Cattaro e dopo una rapida manovra entrarono nella rada di Antivari. Avvicinatesi alla punta Volovitza, iniziarono un nuovo bombardamento. Furono tirate oltre 100 cannonate contro la stazione radiotelegrafica, contro la banchina e contro la villa del principe Danilo. La stazione di Volovitza fu totalmente distrutta, i magazzini danneggiati. La villa del principe Danilo non ebbe a soffrire.

Dopo Antivari fu la volta di Spitza dove vennero danneggiate la caserma, la chiesa e parecchi edifici pubblici: ed anche le posizioni montenegrine del Loveen furono cannoneggiate, senza effetto.

Poco dopo il bombardamento, si avvicinarono navi francesi, ma già le austriache si erano ricoverate nelle Bocche di Cattaro.

Nelle Colonie.

I giapponesi hanno occupato *il 12* la stazione del possedimento tedesco di Kiao-Ciao in Cina. La flottiglia giapponese operante respinse vittoriosamente le ricognizioni tedesche, e sbarcò nella baia truppe giapponesi. In uno scontro di avamposti rimase ucciso il barone di Lisenbach, segretario della legazione tedesca di Pechino, accorso a combattere fra i tedeschi che difendono Kiao-Ciao. Sono intervenuti nell'azione aeroplani tedeschi e giapponesi lanciando bombe rispettivamente. I giapponesi, all'alba del *venerdì 11* attaccarono Wand-ho-Huang a tredici miglia all'est di Tsi-mo. La posizione era stata fortificata ed il nemico l'aveva guarnita di mitragliatrici, ma dovette abbandonarla in disordine al cader della notte, lasciando in mano dei giapponesi gli approvvigionamenti.

Un telegramma da Sidney, *16 settembre*, ha annunziato che la flotta australiana si è impadronita della Nuova Guinea Tedesca e della Nuova Pomerania. La Nuova Guinea o Papua è una grande isola a nord dell'Australia. La metà dell'isola ad occidente è dominio olandese; l'altra metà forma la Nuova Guinea Britannica e la Nuova Guinea Tedesca. Di questa la parte maggiore prende il nome di Terra dell'Imperatore Guglielmo. La Nuova Guinea Tedesca ha una superficie di 242 476 chilometri quadrati, con una popolazione di 609 200 indigeni e 1278 bianchi. Sedi tedesche del Governo erano a Stephensort e ad Herbertshohe, che è nell'isola di Neu Pommern o Nuova Pomerania (già New Britain). Neu Pommern è la maggiore isola dell'arcipelago di Bismarck, a est della Terra dell'Imperatore Guglielmo. La flotta australiana — che, come dicemmo nel numero scorso, si compone di quattro incrociatori, di sei cacciatorpediniere e tre sottomarini — aveva già *l'11* preso possesso della città di Herbertshohe, mentre i contingenti da sbarco si stabilivano sulla costa.

Un dispaccio da Livingstone, che l'Agenzia Reuter ha trasmesso da *Capetown, 15*, dice che le forze tedesche attaccarono Abercorn, presso il lago Tanganika, nella Rhodesia, colonia inglese, al confine con l'Africa orientale tedesca. I tedeschi furono respinti, con grandi perdite, dagli inglesi, e perdettero anche due cannoni.

Il Governo del Capo annunzia in data *del 20* che le truppe tedesche dell'Africa Sud-Occidentale hanno invaso il territorio dell'Unione, fra Nakob e Upington e si sono trincerate. Si crede che gli invasori non siano molto numerosi, la colonia tedesca non avendo che duemila uomini di truppe europee ed una popolazione bianca di duemila uomini, il che permetterebbe di mobilizzare tremila uomini. Il Governo del Capo ha deciso di imprigionare tutti i naturalizzati tedeschi dell'Africa del Sud e concentrarli a Johannisburg ed a Bloemfontein. Da due giorni ne sono partiti quasi 200 dal Capo, compreso il principe Solms-Solms, che saranno internati a Bloemfontein.

In mare.

L'ammiragliato inglese ha annunziato *il 18* che una delle quattro navi *Fisguard* che fanno da navi-scuola è affondata nella Manica (probabilmente per avere urtato in una mina tedesca.) Perirono 21 uomini dell'equipaggio su 64.

Il *10 settembre* l'incrociatore tedesco *Emden* della stazione navale della Cina, del quale durante sei settimane non si era più avuta notizia, improvvisamente apparve nella baia del Bengala e catturò sei bastimenti inglesi, di cui cinque furono affondati ed il sesto fu inviato a Calcutta con l'equipaggio. Una nave da guerra inglese si diede ad inseguire l'*Emden*, sin qui sfuggito alla caccia in direzione del sud. Si deve alla prontezza del comandante di un piroscafo italiano, che mutò considerevolmente rotta per dare un opportuno avviso, se altre navi non furono catturate. Il totale delle perdite degli armatori inglesi dopo la scorreria dell'*Emden* viene stimato a circa 18 milioni di franchi.

L'ammiragliato inglese ha annunziato il 20, che la nave da guerra inglese *Pegasus*, che opera a Zanzibar, ha distrutto Dar-el-Salaam ed ha affondato la cannoniera tedesca *Mowe* ed un pontone. Però l'incrociatore tedesco *Königsberg* ha attaccato il *Pegasus*, mentre questi era nella baia di Zanzibar e se ne stavano ripulendo le macchine. La nave inglese fu messa completamente fuori combattimento. Le perdite sarebbero di 25 morti e 30 feriti, sopra un equipaggio di 234 uomini.

Si ritorna alla freccia antica?

In questa violentissima guerra, che tante cose rimescola, è ricomparsa una delle più antiche armi dell'umanità: la freccia. Ne informa la berlinese *Medizinische Wochenschrift* riproducendo il racconto di alcuni feriti.

«Sopra noi — narra un ferito — a circa 1500 metri stavano degli aereoplani. All'improvviso sentii un acutissimo dolore al piede destro e nello stesso tempo altri intorno a me diedero un grido e i cavalli si adombrarono. Nel piede avevo una freccia di ferro penetrata un centimetro e mezzo. Quindici altri soldati erano colpiti chi al polpaccio, chi al viso, chi ancora al piede. Un cavallo era stato ferito sopra un occhio. Le freccie non potevano essere state lanciate che dagli aereoplani. Le ferite furono leggere: meno un colpo alla testa mortale».

Le freccie sono di acciaio compresso, lunghe da dieci a quindici centimetri, dello spessore di 8 millimetri. La massa di metallo è distribuita in modo da far cadere la freccia con la punta in avanti. Furono lanciate circa cinquanta freccie sullo spazio occupato da quattro compagnie e da una batteria.

UN CURIOSO ACCIDENTE[1]

scenetta capricciosa di Alda RIZZI

Svoltò nella strada tanto leggera, ch'ebbe per qualche istante la sensazione di camminare senza toccar terra; e all'avvolgente carezza del sole di giugno, rispose con un vario saettìo di luce dal capo ai piedi; luce degli occhi, luce del sorriso, e giù giù, fino allo scintillìo dei brillantini incastonati nella fibbia delle scarpine.

Camminava con una compostezza ammorbidita dal passo leggiadro, contenendo nelle vene la gioia ineffabile che le veniva dall'azzurro, dal sole, dall'ardore delle sue labbra. Chi le passava accanto s'illuminava al chiaro riverbero della sua veste.

Era appena tornata dalla riviera, dopo lunga convalescenza; aveva ancora nei capelli la fragranza delle pinete immobili lungo il mare, e negli occhi il riflesso d'oro delle sabbie.

Ora provava una sodisfazione profonda a ricamminare per le strade della sua città col passo di chi ha riconquistata la vita. Chi l'avesse incontrata dopo tanto tempo, avrebbe certo esclamato: Oh, come s'è rifatta bella! Anzi, più bella!

L'orologio di San Gregorio segnava le dieci e mezzo. — Non è tardi — pensò, — posso far la strada con tutto comodo e tornare in tempo per la colazione. — Ma era tale la sua giocondità intima, che allestiva il passo senza accorgersene.

Infilò la via Lazzaretto, mentre s'avanzava un annaffiatoio stradale; la raggera degli zampilli, brillando iridescente al sole, la rasentò; ella si ritrasse, rabbrividendo alla sottile insidia d'uno sprizzo sui malleoli.

— Ohi.... là, bella *popòla!* — gridò una voce dall'alto del carro; e la raggera si smorzò come per incanto. La giovane passò via, guardando istintivamente le sue scarpine di velluto nero, la cui scollatura pronunziata sulla calza bianca dava al piede una grazia squisita. Il battesimo inaspettato, lungi dall'indispettirla, aveva rialzato d'un tono il brio dello spiritello che le frullava dentro. Volava e non capiva perchè. Forse perchè questa è la felicità: avere grandi occhi scintillanti, veste lieve e ali al piede.

Sul viale Venezia guizzò fra due trams, avviandosi per una delle gradinate che, tra rocce artificiali e verdi pendii, dànno sui bastioni. Non voleva traversare i Giardini Pubblici, troppo frequentati; e si diresse verso la via Manin, tranquilla lungo il verde, ombreggiata dal suo filare di robinie. Giunse presto sul tratto di viale che si prolunga in piazza Cavour. Ora rallentava un poco il passo; aveva camminato troppo in fretta e il cuore le pulsava forte. La piazza era incendiata dal sole; ogni cosa vi si disegnava con profilo incandescente; ella, pur difesa dall'ombrellino, si sentiva bruciare il viso e le spalle; e s'indugiò un poco, senza fermarsi, sotto le chiome delle robinie. L'occhio si posò oziosamente sul monumento alla sua sinistra, sul dorso nudo dell'Italia intenta a scrivere in eterno un nome di gloria.

— Poveretta! si cuoce il dorso al sole, — pensò sorridendo; e, guardandola, più si sentiva gravare, insostenibile sulle spalle, l'ardore della tarda mattina.

Il dorso, nel rilievo violento di luce e d'ombra, pareva fremere di vita; e la creatura sensibile animò inconsciamente della sua stessa sofferenza il bronzo rutilante sotto la vampa.

— Perchè non si scuote? — pensava. — Dio! che pena essere condannata così, immobile a questo suppl.... Ahi!

Uno scossone in avanti, un traballìo, un afferrarsi improvviso al tronco d'una robinia.... Che fitta dallo stinco al cuore! Ma che diavolo c'è?... Il gradino, semplicemente il gradino. Già, camminava col naso all'aria, e non s'era accorta di esser giunta alla fine del viale.

— S'è fatta male?... — domandò, senza muoversi, un vecchio ritto dinanzi un panchetto di legno, certo un lustrascarpe.

— Un poco.... ah!

Ma nel posare a terra il piede dolente, ebbe una strana sensazione di vuoto.

— Ed ora, come fa a camminare? — continuò il vecchio con uno sguardo di commiserazione prima a lei, poi a qualche cosa in terra. Ella seguì la direzione di quello sguardo — Oh Dio! Il tacco! Come mai s'era divelto così netto?

Mah! chi può dire come avvengano a questo mondo certe cose?

Alcuni curiosi, intanto, s'erano fermati — e chi non si ferma volentieri a considerare un'elegante signorina negli impicci? — e sorridevano, guardando quel tacchetto ricoperto di velluto; ma nessuno si chinava a raccattarlo, come non degnando.... o non osando? Dovette chinarsi proprio lei, inclinando il parasole aperto, per nascondere il viso in fiamme.

— E ora come faccio? — Voleva darsi una cert'aria di disinvoltura nel dichiararsi impacciata; ma non ci riusciva.

— Vada da un calzolaio.

— Presto detto, ma dove lo scovo qui, un calzolaio?

— Eh! signorina, bisogna cercare in via Manzoni.

— Via Manzoni? Ma è troppo lontana! — Le veniva da piangere.

— Ce n'è uno qui, a sinistra, svoltando la prima strada, — interloquì un giovane, operaio dall'aspetto.

— In via Senato?

— No, no: bisogna passare i Portoni; la prima strada dopo i Portoni.

— Via Spiga? — Ella misurò la distanza con lo sguardo; ebbe l'impressione che i Portoni si fossero d'un tratto allontanati; si sentì più scoraggiata di prima.

Come sottrarsi, in quella candida veste, all'oziosa attenzione della gente seduta ai tavolini del caffè e ritta sulla soglia della farmacia? Come scansare, senza parere ridicola, il turbinoso incrociarsi di trams, automobili, biciclette, sul ponte del Naviglio?

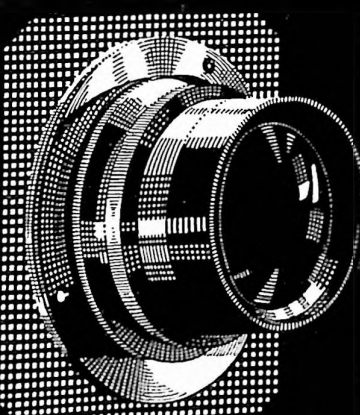
— Non son cinque minuti di strada.... — giudicò il vecchio.

— Facile per chi ha tutt'e due i tacchi, — ribattè il giovane.

— Capisco, capisco, — e il vecchio si grattò la nuca sotto il berretto, con un sorriso malizioso.

La signorina si mordeva le labbra, aveva i lucciconi, e pareva radicata al suolo. Vedeva intorno a sè sguardi di compassione che la stizzivano anche più. Incamminarsi al cospetto di tutti quei curiosi? L'avrebbero guardata ancora tanto benignamente quand'ella si fosse avviata così, zoppicando, col tacco in mano? Dio, Dio, che impiccio!

— Io l'ho qui un martello; e se avessi i chiodi.... — propose l'operaio, con negli occhi un gran desiderio di venirle in aiuto.

— I chiodi saranno attaccati alla scarpa. — suggerì un secondo operaio dietro quello.

— Ma non terranno più.

— Proviamo, proviamo. Si può ben tentare.

Gli operai, ora, erano diventati quattro, sbucati chi sa di dove, e tutti animati da un santo fervore. E nella confusione di quel disgraziato accidente, ella stupiva che fossero così felici quegli uomini di raccomodargliela loro la scarpina rimasta in panna. Ma il per-

[1] Questa scena capricciosa, come altri racconti che pubblicheremo mano mano, ci fu consegnata fin dal luglio scorso, quando c'erano ancora dei capricci. Oggi non ci sono che preoccupazioni; non si parla e non si scrive più che di guerra. Pure gli spiriti hanno bisogno di qualche distrazione, e ogni cittadino deve sforzarsi a lavorare nella sua sfera, affinchè la vita nazionale, anche letteraria, non sia completamente interrotta. (N. d. R.).

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

chè glielo dicevano gli sguardi vivi dei curiosi, il rossore in quel primo operaio che, tendendo la mano, abbassava gli occhi:

— Signorina, bisogna.... bisogna che si levi la scarpa.

— Naturale! ma vorrei almeno rifugiarmi dietro il cancello dei Giardini.

L'operaio non pareva persuaso.

— Ho gli strumenti là, — e accennò alla parte opposta, vagamente, con la mano. — Segga su una panchina. — E indicava i sedili di granito, fra l'una e l'altra robinia.

Non c'era tempo da pensare; la giovane occupò il sedile più vicino, e, abbagliata dal candore della veste e della pietra battuta dal sole, con un atto rapidissimo levò la scarpina, nascondendo il piede scalzo fra le pieghe della gonna. Che effetto le faceva quella povera mutilata, con quei tre fittoni di chiodi al posto del tacco!

Ma l'uomo la ricevette quasi con riverenza; nemmeno osava introdurvi la mano; la portava sulla palma tesa, allontanandosi. O dove andava?...

Come trasognata, ella lo seguiva con lo sguardo, e vide un carro, e sul carro una scala dominante un complicato meccanismo d'ingranaggi e di pulegge; ah! una scala-Porta! Era dunque una squadra d'elettricisti! Oh, bellina....

E nell'attesa di quel primo operaio, gli altri apparivano già muniti l'uno d'una tenaglia, il secondo d'un martello; il terzo frugava e rifrugava entro una cassetta.

Giunse la scarpina e tutte le furono intorno. Ma il primo operaio, che pareva avesse sugli altri una certa superiorità, non la voleva cedere. Accettava, sì, i consigli, la premurosa offerta degli arnesi; ma cedere il pegno di fiducia, no!...

E la scarpina volteggiava ritta fra le sue mani, sul piano del carro; e il sole, a tratti, traeva uno sfavillio dai brillantini della fibbia.

— Oggi le mettono insieme con lo sputo, i calzolai.... — diceva intanto il vecchio, come per consolare la malcapitata, cercando giustificare l'accaduto. Ella non rispondeva: il sole, la confusione la intontivano; e seguendo di lontano lo svolgersi della curiosa scena, si domandava: — Ma.... sogno o son desta?...

Un minuto di silenzio.... e in quel silenzio una voce, dal gruppo intento, disse: — È ancora calda. — Qualche occhio intorno balenò....

Ella abbassò l'ombrellino a nascondere il viso, e si volse a fissare ostinatamente il verde degli alberi più lontani.

Ma l'impazienza richiamò la sua attenzione al carro. E vide i passanti fermarsi stupiti allo strano affaccendarsi di quegli elettricisti in un'operazione che non aveva precisamente i caratteri d'un pubblico servizio; e — pareva lo sapessero già! — si voltavano poi subito a guardar lei, sì, proprio lei, lì confitta, e quell'altra scarpina che teneva al piede.

Tre forestiere attempate, su un altro sedile, commentavano il caso a bassa voce, ridendo sotto enormi panama.

Ella ardeva tutta.... la vampa dell'imminente meriggio l'assaliva al dorso indifeso; il granito, sotto, bruciava; ed era costretta, lì immobile! Si rinnovava nella creatura viva il supplizio ond'ella aveva animata la statua.

I minuti trascorrevano lenti, mortali.... Attraverso l'onda di sole, il rullio, lo scampanìo dei trams, il trottare dei cavalli sull'asfalto le giungevano affiochiti dal suo stesso intontimento.

Quando finirà? Si sentiva debole, abbattuta come nel tempo della malattia che l'aveva presa alle spalle, sul finire dell'inverno. Dove se n'era fuggita la sua felicità di quella mattina?

E fissò ancora ostinatamente gli alberi, sognando la frescura delle fronde sugli occhi, sulle labbra arse, anelando a un tuffo di tutto il corpo nell'umido interno della loro chioma.

Quando rivolse gli occhi al gruppo degli operai, ebbe un sussulto al cuore.... Dio buono! dopo tanto battere, la scarpina era ancora.... allo *statu quo!* Ma.... e il tacco? se si fosse spaccato!

No, no; erano troppo calmi tutti. Ecco, un d'essi leva, di fra gli attrezzi, una grossa borsa di cuoio, vi cerca qualcosa.... L'operaio capo fa l'atto di chi succhiella, poi batte, ora avvita, batte ancora; tutti approvano. È finita dunque, se Dio vuole!

E quegli s'avanza lieto in viso, tenendo delicatamente per il tacco, con due dita, la scarpina penzoloni.

Ella vorrebbe gridargli: — Grazie! — mentre è ancora lontano, e conta i passi che lo separano da lei.

— Ecco, signorina. Abbiamo rimesso i chiodi al loro posto: ma erano deboli; ci siamo permesso d'aggiungere una vite. Speriamo non le faccia male. — Sorrideva, mostrando i denti bellissimi; ed ella guardò prima quei denti, poi la capocchia piatta della vite, lucentissima sulla fodera nera, per il travaglio del martello.

Un sobbalzo, un breve riso, un sorriso raggiante: — Grazie, grazie! Va benissimo; è battuta bene. — E si china.

— Vuol che l'aiuti?

— Ma che! — la scarpina è già calzata, già attiva ed agile.

Un movimento improvviso come un frullo d'ali; e la bella creatura ricomposta, ripete al vicino, trilla ai lontani il suo ringraziamento, avvalorato dalla franca leggiadria del passo.

Un'occhiata all'orologio sul ponte: le undici! Appena? Ma dunque il supplizio non era durato un quarto d'ora? E le era parso un secolo!

Lo spiritello l'ha ripresa: e dicono gli occhi degli operai, seguendo il ritmo celere di quel passo: — Hai riacquistate le ali, eh? È sono un poco opera nostra la tua grazia d'ora, la tua gioia!

La giovane guizzò fra un'automobile e una carrozza, avendo alla nuca la sensazione di quegli sguardi che la seguivano sempre più lontana, e nell'anima il silenzio grave d'ardore rimasto in quell'angolo della piazza Cavour, dov'era stata protagonista d'un angoscioso piccolo dramma una fragile scarpina di velluto.

ALDA RIZZI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

Studi contemporanei sui paesi in guerra

GERMANIA:

Principe di BULOW. *Germania Imperiale.* . . . . L. 10 —
G. Diotallevi. *I Tedeschi.* 3 50
F. Pagani. *Vivendo in Germania* . . 4 —
G. A. Borgese. *La Nuova Germania.* 5 —

AUSTRIA:

V. Gayda. *La crisi di un impero* (pagine sull'Austria contemporanea). . . . . . 5 —

RUSSIA:

C. Pettinato. *La Russia e i Russi nel Secolo XX* . . . . 4 —
Principe Trubotzkoi. *I Russi su la Russia.* . . . . 7 —
Moltke. *Lettere dalla Russia* . . . . 2 —

FRANCIA:

G. Prezzolini. *La Francia e i Francesi nel Secolo XX* . . . . 5 —
La società francese osservata da un tedesco (**O. Schmitz**). . . . . 5 —

SERBIA E MONTENEGRO:

I popoli balcanici nell'anno della guerra, di **Gualtiero Castellini**, illustrato. . 3 50
Il Montenegro, di **Yriarte.** illustrato. . 2 50
La Serbia durante la guerra del 1876, di **N. Lazzaro** . . . . 2 —
L'assedio di Scutari nel 1913, di **Gino Berri**, illustrato 3 50

BELGIO:

C. Lemonnier. *Il Belgio*, 2 vol. illustrati. 20 —
C. Lemonnier. *Anversa*, illustrato . . 3 50

INGHILTERRA:

M. Prati. *Gli Inglesi nella vita moderna.* 3 50
G. Bevione. *L'inghilterra d'oggi* . . 5 —

GIAPPONE:

Giappone e Russia, del generale conte **Dal Verme** (1885). In-4 grande illustrato. . 15 —
Il Giappone moderno, di **G. De Riseis** (1899), illustrato . . . . 3 —
Il Giappone nella sua evoluzione, di **A. Fedele**, capitano di vascello. (1903-04). In-4, di gran lusso, illustrato. . . . . 10 —

Dirigere vaglia agli editori Fratelli Treves, in Milano.

È USCITA LA NUOVA EDIZIONE:

La Principessa BELGIOJOSO

Da memorie mondane, inedite o rare e da archivi segreti di Stato

per RAFFAELLO BARBIERA

Nuova edizione riveduta, con appendice di documenti inediti, e ritratti.

In-16, con 4 ritratti fuori testo e fac-simili: CINQUE LIRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.

In questo momento diviene di grande attualità il bellissimo libro di

GINO BERTOLINI

Tra Mussulmani e Slavi

in automobile a traverso Bosnia ed Erzegovina, Croazia e Dalmazia.

Un vol. con 87 incisioni fuori testo: SEI LIRE.

Commissioni e vaglia agli editori Treves, in Milano.

Emilio ZOLA

La GUERRA (la Débâcle)

16.ª edizione. Due volumi in-16: **Lire 2.**

Dirigere vaglia agli editori Fratelli Treves, in Milano.

Pace universale

romanzo di

Luigi COUPERUS

Un volume in-16: Una Lira.

Vaglia agli edit. Treves, Milano.

La GUERRA NELL'ARIA

romanzo di **H. G. WELLS**

Nuova edizione economica. Due volumi in-16: DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves, in Milano, via Palermo 12.

I Rothschild, di Ignazio Balla.

Tre Lire. *Vaglia agli editori Fratelli Treves, Milano.*

Letteratura e Sociologia

SAGGI POSTUMI

di **Scipio SIGHELE**

Prefazione di GUALTIERO CASTELLINI

Nietzsche e le teorie biologiche moderne.

Tolstoi e l'anarchia.

Un letterato scettico e liberale: Emilio Faguet.
Paradossi. Le dimissioni della morale. I pregiudizi necessari.

Un letterato reazionario: Paolo Bourget.

Nuove pagine di Maurizio Barrès.

La crisi della Francia.
La Francia muore! L'esame di un francese. L'esame di un italiano.

Oratori e scrittori.
Come si parla. La dottrina: Majorana e «L'arte di parlare in pubblico». L'analisi: Patrizi e «La fisiologia di un oratore». Un esempio: Enrico Ferri oratore.

La filosofia dell'imperialismo.
La volontà di potenza. La debolezza romantica.

L'avvenire della donna.
Dalle Amazzoni alle suffragette. Gli Angeli custodi. L'evoluzione del femminismo.

Amore, morte e immortalità.
Come si muore: La morte sorella dell'amore. La morte nell'ideologia di Maeterlinck. L'idea dell'immortalità.

Un volume in-16, col ritratto dell'autore: **Lire 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, via Palermo, 12.

LA

Vita Italiana

CONFERENZE FIORENTINE

GLI ALBORI

Guido Guerrini, Preludio; *Villari*, Origini del Comune di Firenze; *Molmenti*, Venezia e le repubbliche marinare; *Bonfadini*, Origini del Comune di Milano; [illegible]

Quinta edizione in un solo volume di 420 pag. in-16: QUATTRO LIRE.

NEL TRECENTO

Bonfadini, Le fazioni; [illegible] ... Santa Maria del Fiore e il Duomo di Milano.

Quarta edizione in un solo volume di 432 pag. in-16: QUATTRO LIRE.

NEL RINASCIMENTO

Masi, Lorenzo il Magnifico; [illegible] ... *Molmenti*, L'arte veneziana.

Quarta edizione in un solo volume di 560 pag. in-16: QUATTRO LIRE.

NEL CINQUECENTO

[illegible] ... *Biaggi*, La musica.

Quarta edizione in un solo volume di 476 pag. in-16: QUATTRO LIRE.

NEL SEICENTO

Falorsi, Dalla pace di Castel Cambrese a quella dei Pirenei; *Masi*, Reazione cattolica; [illegible] ... *Biaggi*, La musica.

Seconda edizione in un solo volume di 572 pag. in-16: QUATTRO LIRE.

NEL SETTECENTO

Bonfadini, Da Aquisgrana a Campoformio; *Del Lungo*, I Medici granduchi; [illegible] ... L'arte nel '700.

Quarta edizione in un solo volume di 500 pag. in-16: QUATTRO LIRE.

DURANTE LA RIVOLUZIONE FRANCESE E L'IMPERO

[illegible] ... *Panzacchi*, La musica.

Terza edizione in un solo volume di 512 pag. in-16: SEI LIRE.

Nell'Ottocento.

Idee e figure del Secolo XIX, di **ERNESTO MASI.**

Volume in-16 di 450 pag. QUATTRO LIRE.

Vita Moderna degli Italiani,

saggi di **ANGELO MOSSO.**

Volume in-16 di 440 pag. QUATTRO LIRE.

Per la legatura in tela e oro aggiungere **UNA LIRA** a ciascun volume.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

NOVELLE NAPOLITANE

di **Salvatore DI GIACOMO**

Con prefazione di **BENEDETTO CROCE.**

Il Di Giacomo è già celebre per le sue poesie dialettali, per le sue opere storiche, per il suo teatro e per le sue novelle. Parte sono inedite, parte furono pubblicate in altre raccolte, in riviste. Di esse il Croce scrisse già a lungo nella sua *Critica*, ammirando l'ingegno poetico e fantastico dell'autore.

“Come la Serao (egli dice), Salvatore Di Giacomo prende gran parte del suo materiale e dei suoi colori dalla vita napoletana, ma guardandola sotto altri dei suoi aspetti. Attraggono il Di Giacomo gli spettacoli tragici, umoristici, macabri, i miscugli di ferocia e di tenerezza, di comicità e di passione, di abbrutimento e di sentimentalità”.

Lire 3,50.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 12.

LE

Novelle della Guerra

DI

Antonio BELTRAMELLI

Un volume in-16: **Lire 3.50.**

Commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves, Milano.

GLI ANGELI CUSTODI

TRE LIRE. romanzo di **Marcello PRÉVOST**

Commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

IL BELGIO

di **Camillo LEMONNIER**

Due volumi in-4, con numerose incis. L. 20 —

ANVERSA,

di **CAMILLO LEMONNIER.**

Un volume in-8, con 41 incisioni L. 3 50

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Musicisti contemporanei

SAGGI CRITICI

di **Ildebrando PIZZETTI**

Giuseppe Verdi.
Arrigo Boito.
Giacomo Puccini.
Claude Debussy.
Gustave Charpentier.
Alberic Magnard.
Maurice Ravel.
Ernest Bloch (intermezzo).
La «canzone tetto» (Questioni varie).
La musica nella rappresentazione attuale delle tragedie greche.
«Trouvères» e «Troubadours».
Il teatro musicale di Cristoforo Gluck.
I versi per «musica».
Oratorio e dramma sacro.
Come si entra nei nostri Istituti Musicali e come vi si rimane e come se ne esce.
Gli esami di composizione nei nostri Istituti Musicali (Finale).
Parole di un musicista italiano ai «costitiera» d'oltralpe.

Un volume in-16: **Quattro Lire.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

LE COLPE ALTRUI

Quattro Lire. ROMANZO DI **GRAZIA DELEDDA**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Terzo migliaio

IL FERRO, dramma in 3 atti, di Gabriele d'ANNUNZIO.

QUATTRO LIRE

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.

Richiamati e nuove reclute per la formazione del «grande ministero di concentrazione».

Diario della Settimana.

(Per la *guerra*, vederne la Cronaca nel corpo del giornale).

2. *Tripoli* (ritardato). Una carovana italiana diretta a Brak, nel Fezzan, è assalita dai beduini; resta ucciso il tenente di artiglieria Alfredo De Virgilis, che comandavala, ed è uccisa la scorta di indigeni ed ascari.

dom. 13 *Roma.* La mattina al cambio della guardia al Quirinale dimostrazione patriottica anti-austriaca.

Ravello. Arriva qui per la convalescenza il duca d'Aosta.

14. *Roma.* Il Re istituisce un premio triennale per tre distinti concorsi presso l'Accademia di Belle Arti di San Luca.

— La direzione del partito radicale italiano (tutti elementi massonici) radunatisi ieri ed oggi emette voto per l'intervento armato dell'Italia contro l'Austria e per accordi con la Rumenia.

Costantinopoli. La missione navale inglese lascia il servizio turco.

15. *Roma.* Pel genetliaco del principe ereditario tumultuosa dimostrazione a sera, dovuta ai fautori della guerra.

— La Cassazione proscioglie i dodici carabinieri stati deferiti all'autorità giudiziaria per la parte avuta nel conflitto di Villa rossa presso Ancona.

Londra. I Comuni approvano per la terza volta il progetto per l'*Home Rule.* Asquith annunzia la stipulazione di un accordo per rinviarne l'applicazione di un anno.

16. *Roma.* L'*Agenzia Stefani* dirama comunicato dichiarante che il Governo non ha giornali ufficiosi, e che nessuno può arrogarsi di interpretare il suo pensiero, mentre esso ha la piena consapevolezza della sua responsabilità nell'attuale periodo internazionale.

— Il deputato Giretti dimettesi da membro della direzione del partito radicale, protestando contro il voto per la partecipazione dell'Italia alla guerra.

Sofia. Il gen. Bojadijeff lascia il ministero per la guerra, passando a capo della terza ispezione dell'esercito; ed al ministero per la guerra va il generale Fitcheff, già capo dello stato maggiore generale nella guerra con la Turchia.

17. *Roma.* Sono ufficialmente smentite le dimissioni del ministro degli esteri, Di San Giuliano, la cui attuale crisi di gotta non impediscegli di occuparsi dell'alta direzione della politica estera.

Costantinopoli. La Turchia respinge la nota delle Potenze sulle capitolazioni, e fissa la soppressione di queste al 1.° novembre.

Washington. Il presidente Wilson riceve la deputazione belga andata a protestare contro le atrocità tedesche.

18. *Roma.* A sera ha luogo un comizio nazionalista per gl'italiani caduti fra le file austriache in Galizia. Sussegue dimostrazione per la guerra, ma è dispersa dalla polizia.

Londra. Il re proroga con discorso la sessione parlamentare: "Noi ci battiamo per uno scopo onorevole e non deporremo le armi finchè esso non sarà stato completamente raggiunto„.

19. *Roma.* Nel Consiglio dei ministri sono stanziati cento milioni a favore degli enti locali per esecuzione di lavori pubblici.

Firenze. Alle 22.10 verificasi il fenomeno della pioggia a ciel sereno.

Napoli. Gran folla al miracolo di San Gennaro, il cui compimento avviene mentre i sacerdoti recitano il versetto "libera nos Domine a peste, a fame, a bello„.

Parigi. I francesi segnalano qualche successo sull'altipiano di Craonne.

Vienna. Annunziasi che i due italiani dalmati Orlando Guglielmi e Leopoldo Paganelli sono prosciolti da procedimento per lesa maestà.

Costantinopoli. Il passaggio dei Dardanelli chiuso il 14 causa l'affondamento di un piroscafo inglese, è oggi riaperto.